

21. T. 862

LO LO
HIPOCRITO

16

COMEDIA,
DI MESSER PIETRO
ARETINO.

Cojgoveri

Al Magnanimo Duca D'Urbino.

VERI
VERI



TAS.



CON PRIVILEGIO.

M. D. XXXXII.

AL NON MEN PRVDENTE CHE
VALOROSO SIGNOR GVI,
DOBALDO DVCA D'VRBINO.

NEl parermi oueramente degno figliuolo, e successo-
re del chiaro Francescomaria, che il mio dedicar que-
sta cosa piccola, a la vostra eccellenza grande non fusse ho-
nor di voi, ne debito di me; pensai di riuolgerla a qualche
altro gran maestro, e lo hauerei fatto se la conscienza me
lo consentiua. ella persuasa dal giuditio de la discretione
di che io in simil atto mancaua; non alteramenti me ne ris-
prese, che se la presente Comedia fusse stata vna Vergi-
ne semplice, et il personaggio a cui deliberauo inuiarla
vno adultero insolente, concio sia, che il pericolo il qual
correrebbe la donzella prefata peruenendo ne lo arbitrio
de l'huomo, ch'io dico, soprastaria a lei andandosene al-
troue; peroche i Principi, che hoggi di regzano altrui,
non che cerchino di tranquillare gli animi de i loro popoli
con la gioccondita de gli spettacoli; ma pongono ogni indu-
stria in tempestargli con la crudelta de i trauagli. onde mi
è stato di necessita l'ubbidire, et a la ragione sauia, et a la
conscienza seuera, che han voluto, che io la intitoli a voi
solo: auenga che sol voi in ciascuna atione seruate il des-
coro conueniente al seggio, et al luogo; nel quale vi pers-
petua il beneficio di Dio, e la condition del merito, si che
degnateui tal hora di leggerla in recreatione di quei pensie-
ri magnanimi, che generati ne l'alta vostra mente, da lo he-
roico de la loro propria generositade, partoriranno al suo
tempo frutti d'una nuoua lode, d'uno insolito honore, e
d'una disusata gloria.

Personaggi.

LISEO	vecchio
GVARDABASSO.	
MALANOTTE.	
PERDELGIORNO	suoi famigli.
BRITIO	fratello nato in vn corpo con Liseo.
TANVRO	suo garzone.
HIPOCRITO	Parasito.
TRANQVILLO	che douendo sposar Tansilla la toglie Angitia per donna.
COREBO	marito di Porfiria
PRELIO	prima amante di Porfiria, et poi de Suesa ua marito.
ZEFIRO	che di amate di Annetta le dineta consorte.
TROCCIO	garzone di Zefiro.
ARTICO	sposo di
TANSILLA	sorella di
PORFIRIA	sorella di
ANGITIA	sorella di
SVEVA	sorella di.
ANNETTA	figliuole di Liseo.
MAIA	Mogliera di Liseo.
M. BIONDELLO	Medico.
GEMMA	Ruffa.

PROLOGO RECITATO DA DVE.

DA che tu vuoi, ch'io sia il primo a sciorinare
che io desidero; sappi che uorrei per vno cotal no
ghiribizzo; non alcun flagello sopra le Donne; peroche elleno
a onta de la viltà, de la dapocaggine, de la paura, de la igno
ranza, de la incommodità, e de la vergogna, che gliene vieta;
circa il fatto del contentare il prossimo hanno tutte vna
volontà istessa; ma che il Principe il qual manca de la splen
didezza, che se gli conuiene, cadesse ne la miseria di chi
gli serue senza hauer mai brachi intorno. Vorrei che la in
solentia de i furfanti, che strascina in cielo la sorte ritor
nasse a pettinare, et a stregghiare i cani vsati, e le mule so
lite. Vorrei incoronare di trippe qualunche Asinone ha in
preda vn gran maestro, e non aiuta ch'il merita. Vorrei
leuati i pedanti a cauallo, che il souatto d'una scuriata gli
insegnasse il come si fanno l'opre, e non come le si mordano.
Vorrei che i poueracci, che per darsi nome mi compongon
contra, hauessero tanto d'ingegno che la gente nel degnar
si di leggergli misurasse il mio merito, con la loro inuidia.
Vorrei bermi il sangue d'una persona non men taccagna,
che finta. Vorrei, che colui che aprezza piu uno scudo che
vn'huomo fussi lapidato dal popolo. Vorrei, che un bestial
pezzo di legna rompesse di continuo l'ossa di alcuni barba
gianni, che per parer d'esserci parteggiano per l' Spagna, e
per Fracia. Vorrei che chi dona a i buffoni cio che si deureb
be a i virtuosi, mendicassi fino a le forche, che lo impicchino
Vorrei che la corte diuentasse buona, o che non hauesse a
male, che se le dicesse trista. Vorrei conuertirmi in una bec
caria, che uendesse i quarti de gli assassina amicitie. Vorrei
che la robba, et la uita de gli auari fusse inghiottita da le go
le di due milia satanassi. Vorrei che la gaglioffaria de gli

alatori si soffogasse ne la plenitudine di tutti i cessi con
uentuali. Vorrei snuffare gli sfacciati al modo che si sgrifa
no i porci. Vorrei esser berlina de i belli in piazza. Vorrei
frappare i bugiardi, come si frappano i giubbotti. Vorrei
dedicare al biscotto di galea gli scroccanti a le tauole, che
non gli inuitano. Vorrei che i signori che promettono cio
che non sono per offeruare, si consumassero ne lo sperare in
tutta la loro uita due giorni di sanita. Vorrei che quei gra
tiani che senza intender si di nulla, dan di becco a ogni co
sa, hauesser obligato il volto a vn perpetuo asperges d'orina
marcia. Vorrei che coloro che si presumano d'essere vasi di
elettione non lenassero mai il naso dal fiutare i propri stron
zi. Vorrei che una frequente militia di polmoni rfrustassi il
mostacciaccio de le meze teste, e de i giacchi tanto uiziati
chi, quanto squartatori. Vorrei far fritelle, e pasticci de i co
mettitori di scandoli, e de i rapportatori di ciancie. Vorrei
che una frotta di strappatine di corda spalancasse la mente
di certi balordi, che fan professione di non si lasciare in
tendere. Vorrei trar le budella a chi non tiene il core ne la
fronte. Io non ho pensato al castigo che io darei a quegli,
che pongono il lor nome ne i libri che essi guastano, ne la
foggia che un non so chi ha guasto il Boiardo, per non mi
credere che si potesse trouare cotanta temerita ne la presun
tion del mondo. In somma io ti ho detto cioche sarebbe di
mia uolonta. Si che di mò tu quel che è di tua fantasia.

Io che sono vn zugo così fatto; non vorrei mica veder tan
ta crudeltade, ma haurei caro poi che non ci può piu uiue
re vno huomo da bene, che si stirpasse dal mondo la satra
peria che col dar menda a tutti, non lascia correrla come
ella va. onde vn che veste atillato, e galante si mostra a

dito per zanedede e per ninfa, se si disprezza de la cro
sona, e de la vita vien tenuto vn lordo e vno sporco.
Se camina adagio, e modesto si battezza per isposo, e per af
fettato. Se ratto, e sollecito per messo e per corriero. è male
a parlar poco, e errore a fuellare assai, peroche afferma
il vulgo, che l'uno è di natura di gatto, e l'altro di costu
me di pazzo. Se tu vai a le prediche, e a gli uffitij ti si
da del chietino, e del piagnone nel capo; se non si ode mes
sa, ne mattino, del l'uterano, e del ribaldo. Se ti dichia
ri per liberale, e per cortese guarda esclamano i censori d'ognu
no; chi vol fare il grande, e il magnanimo? Se restringi
la bocca, e la spesa sei bestemiato per misero, e per pedocchio
fo. Se motteggi con argutia, e con piaceuolezzati si pian
ta adosso il titolo di parabolano, e di giorneone; se discor
ri con grauita, e con arte sei prouerbiato per pecora, e per
philosopho. Se ti impacci, e ti trauagli ne le occorenze, e
ne gli interessi d'altri ser cocino, e don intriga ti fa il sopra
nome; si non porgi orecchie, ne mano a i casi et a gli infortu
ni di niuno il cane et il giudeo non ti manca. Se perdoni le
ingiurie, e l'offese il galina bagnata, e il poltrone incre
mesi è dal tuo lato; se te ne vendichi, e le punisci il nero
ne e il turco ti fa dietro i manechetti. Se ti diletti di ver
tu, e di gentilezza è forza che tu sia a sindacato, et berzas
gliato de la malignita, e de la ignoranza, se getti il tempo
in otio, et indarno, il disutile, et il dapoco sta per te. Se pigli
la parte, e la protettione del giusto, e de l'honesto segnati; se
difendi il torto, e lo iniquo guardati. Se ti compiaci in amo
re, et in vaghegiamenti ognun ti soia col darti del cupido, e
del paternostro d'ambracane nel capo. Se non poni mente
in viso a donna, ne a donzella il sodoma, e il gomorra ti

gia le gote de l'honore. Se cerchi le compagnie, e le feste sei vn disuiato & vn caca pensieri, se fuggi gli interuenti, e gli amici vn villano, & vn coucone. Se tu fui seruigio, & piacere la ingratiitudine, e la indiscretios ne ti rinega, et ti rifiuta, se non soccorri, e non dai la maladitione, e la maladicentia ti atofca, e ti perseguita. Se tu sei ricco e nobile ciascun ti insidia et inuidia, se pouero e plebeo ognun ti fugge & vilipende, che piu fino a la uia del mezz'ho è biasimata e che sia il uero proua a darla per mezz'ho del fungo, per mezz'ho de l'acqua, per mezz'ho del sole, per mezz'ho de la pioggia, et per mezz'ho del malanno che dio possa dare a chi tassa gli andari predetti, e se non sei tenuto una bestia nò uaglia. Si che il vedere isbrattato il mondo di cotali giudici nascuti mi si saria di piu gratia che le monarchie, le reputationi, et le baie bramate da la maggior parte de le turbe. hor uattene doue tu sai, che detto che io ho dieci parole a costoro uerro a trouarti. Dico Signori che il uecchio che appare colà si chiama Liseo; la cui capacita doppo lo interuenirgli i sinistri, che egli dubitandone ui contara; conuerte per consiglio d'hipocrito la desperatione in fortezza; onde non pur si ride de gli infortuni de i generi, e de lo scappucciar di due de le sue cinque figliuole (l'una de le quali per il caso che intenderete piglia in cambio di ueleno non so, che beuanda sonnifera) ma si fa beffe de le molte felicità, che poco di poi gli succedano, tal che se volete con lo esempio di lui imparare, & a farui amica la sorte, et ad hauerla stoppata ascoltatelo.

ATTO PRIMO

LISEO padrone, GUARDA,
BASSO famiglio.

- Liseo. **P**Arti che alcuno de i tanti ruba salario mi sia apresso? in fine chi uole essere mal seruito tēga assai famigli; peroche nel porsi mēte l'un l'altro; il padrone è lo intermedio de la loro poltrone. Malanotte? Perdelgiorno? Guardabasso?
Guar. Che si comanda?
Liseo. Che voi state ladri, come infingardi.
Guar. Cote sto mestiero ha tanti artigiani, che la metà muor di fame.
Liseo. Basta mò.
Guar. Altro?
Liseo. Va dimmi a messere Hipocrito, ch'io vorrei dirgli quatro parole.
Guar. Non lo conosco.
Liseo. Quel che parla si adagio, e si pensato,
Guar. Non mi ricordo.
Liseo. Che pende tral prete, e tral frate?
Guar. Lo pesco.
Liseo. Con vn certo mantello stretto, spelato, e che si affibbia dinanzi.
Guar. Vn magro lungo?
Liseo. Sìj.
Guar. Che affige il viso in terra, e col brenial sotto al braccio?
Liseo. Tu l'hai.
Guar. Doue il trouaro io?

A T T O

Liseo. O per le chiese o per le librerie.

Guar. Vado per di qua.

Liseo. Saro in casa.

HIPOCRITO solo.

Hipo. Chi non sa fingere non sa viuere, peroche la simulatione è vno scudo, che spunta ogni arme, anzi vna arme, che spezza ogni scudo: e mentre si preuale de l'humiltade apparente, conuersa la religione in astutia predomina la robba, l'onore et gli animi altrui. Non han che brigare gli ignotomi con noi altri, conciosia che il porcheggiare de la lor gola, mescolato con la assordaggiare de la lor ciarlia satia frustidiosissimamente. oltre tra di questo i gaglioffacci suerzognano ciascuno no che gli interiene, onde è forza torrsigli da canto, peroche è ben bue chi crede a le adulationi, che in si sfacciata maniera gli cascono giu de la bocca. Dico, che bisogna ferrargli l'uscio; accarezzando vn mio pari da che sotto spetie di bonta, mi vaglio d'ogni tristitia. Auenga che è vn bel tratto quello del Demonio quando si fa adorar per santo. Certo ch'io non apro le braccia con marauiglia, mentre i miei benefattori mi pasteggiano, exaltando la sciocchezza de i loro detti con quello oh lungo, che acresce autoritate à la amiratione. Ma lodogli ne l'opre pie, ne le virtu, ne la vita, e ne la carita. E per asscurargli ne le crapule, ne le lussurie, e ne le vsure ristrettomi vn tratto in le spalle, con

PRIMO.

vn certo ghigno da beffe, allego la fragilita de la carne, e ciò faccio, perche chi non si mostra amico de i vitij, diuenta nimico de gli huomini. Ma chi sento io? neque in ira tua corripias me.

GVARDABASSO, HIPOCRITO, LISEO.

Guar. Andaua a punto cercando la vostra reuerentia.

Hipo. Bè?

Guar. Il messere vorria dirui, cioè parlarui.

Hipo. Volentieri.

Guar. Sara di là via.

Hipo. In nomine dei.

Guar. Vedetelo in su la porta.

Hipo. Tanto meglio.

Guar. Eccolo a voi.

Hipo. A sagitta volante.

Liseo. Benuenuto, e buono anno.

Hipo. La carita sia con voi.

Liseo. La vostra bontade mi perdoni caso, ch'io le interrompa le sue diuotioni.

Hipo. Il prossimo procede a l'orare, et la carita supera il digiuno.

Liseo. Hor io, che non so notar punto punto; mi ritrouo in vn gran gran pellago, tal che se il vostro aditorio nò mi diueta zucca, me ne summergo giuso.

Hipo. Non son per defraudare la carita.

Liseo. Sono in traualgio.

Hipo. Dominus promidebit.

Liseo. Ho ben cotesta speranza.

po. Fermatevi pure.

Liseo. Io; perche sappiate, nacqui insieme con vno altro maschio; venne la guerra in questa patria, che non ha mai conosciuto pace, et riempitasi di soldati secondo, che piu volte mi ha conto mia madre, il fratellin, che ella partorì con meco, le fu tolto di collo, mentre dormendo io ne la culla, suggeua le poppe. mi era scordato: egli si chiama Britio. Quel che poi se ne sia fatto, io non lo so. E per ch'io mi son cacciato in fantasia, che sia viuo, mi tengo dis fatto, perche a dirlo al vostro segreto sarei ruinato hauendo a diuider seco la robba.

Hipo. Non pensate tanto oltra.

Liseo. Apresto a cotal fastidio; ho cinque figliuole Tansilla, Porfuria dotissima; Angitia, Sueua, et Annetta. La maggiore si congiunse in matrimonio con vn giouanetto, che instigato da vna sua freanesia dileguosse di sorte, che mai non se ne è inteso nouella. E perche il termine, che dee spettarsi passa in questo dì d'oggi, istasera vltimo marò le nozze in altrui.

Hipo. Farete bene.

Liseo. La seconda da me promessa à vn galante garzone: il quale è i suoi occhi; per torsi dinanzi vn non so chi altro, che l'amaua se gli obligò per fede, che quando tra vn tempo assegnato le portasse non so che penne; di compiacergli di se. onde si è in modo fitto in capo il mantenere de la sua parola, che anchora che ella adori il marito.

non la potiamo fare colcar con esso. ben che, il giorno, nel qual siamo non gnele pone in grembo per miracolo, ella andra a copularsi seco la presente notte.

Hipo. Le difficulta che potrebbero impedire i vostri ordini sono di maniera impossibili, che è stoltitia il pensarci.

Liseo. I sogni che presso al dì ho sopra ciò fatti, mi inducano à credere ogni mio sinistro. è ben vero che potrei ripararci con lo scambio de l'altre ch'io ho.

Hipo. Non si nega che il sognare non rapresentin le immagini de la verita, ma la proprieta sua è l'espressa bugia.

Liseo. E perche nulla manchi à i guai che mi pigliano, non posso resistere a la moltitudine de le genti, che mi fan chiedere le tre altre piu piccole.

Hipo. Buon segno et ottimo paragone de la qualita vostra et loro.

Liseo. Quel ch'io vorrei, è che voi che hauete la conditione de le persone in pratica, mi risoluessete in qual sorte di huomini io debbo collocarle.

Hipo. Egli è tanto ch'io mi tolsi da le mondanita, che non conosco piu il mondo. Ho ben qualche notizia latina, e qualche conoscenza vulgare nel fatto de le turbe, che lo guastano con gli oprobrij de i peccati, pero dirouui il mio parere con la solita caritate.

Liseo. Ve ne suplico.

Hipo. In conscienza vi esorto à non imparentarvi con niun milite, la causa è che per vno che mostri auan

A T T O

zo del soldo, ce ne son mille che se ne ritornono di campo con vna canna in mano, e diuutando hosti di capitani lascia pur giocare, bestemiare et bastonare à loro.

Liseo. Parliam d'altro.

Hipo. Non è dubbio, che il cortigiano fauorito dal suo principe non sia vna signoria. Tamen lo inciam pare in vn filo di paglia, lo fu morire sopra vn fascio di fieno.

Liseo. Bisogna aprir gliocchi.

Hipo. Il pittore et lo scultore non sono altro, che fantasti carie et ghiribizzi.

Liseo. Mi mancon pazzi in casa.

Hipo. Lo Alchimista saria al proposito se il moto del suo ceruello, fermasse quel del Mercurio.

Liseo. Cote sta professione va nuda et cruda.

Hipo. Il mercante, che rifà le piazze co i suoi guanti in mano tramezzati di lettere, rade volte scampa dal riferrarsi in casa morto, o dal sepelirsi in chiesa viuo, di poi è cosa strana lo hauere a commettere il credito, et il capitale a la discretion de i venti, et a la fede de gli huomini.

Liseo. Questo non sapueo.

Hipo. Il gentil' huomo, che ha poca entrata è berzaglio de i debiti, onde sto cheggia la, e contratta qua, si ri mane tosto greue di prole, e leggieri di facultade.

Liseo. Va e fu puoi le cose al buio tu.

Hipo. Il plebeo anchora, che sia bene istante, et facile di complessione, non puo alzar il ciglio, che non senta rimprouerarsi la viltà sua.

P R I M O.

Liseo. È chiarissimo.

Hipo. Il Dottore in legge, viue senza legge, et non curando piu il di sotto, che il di sopra piomba con le sententie doue piu suona il denaio.

Liseo. Sta bene.

Hipo. Il phisico se bene è vn carnefice honorato, et in dispregio de la giustitia vede premiarsi de gli homicidi commessi, è pero vn vagheggia orine, et vn contempla sterchi.

Liseo. O ibò.

Hipo. Il musico, e la cicala son tutti vna minestra, vento sono, di vento si pascono, et in vèto ritornano.

Liseo. Non pensiam costi.

Hipo. Il Poeta, che lambicca il verbo in vltimo de le clause, vsando gnaffe, perche anche Virgilio vsò gaxxa, saria per torui il capo col prouarui, che due negatiue fanno vna affermatina, e per dir uelo in carita, se volete, che le vostre figlie vestino, et manzino lauri et mirti datele loro.

Liseo. Staremo freschi.

Hipo. Il Philosopho in barba horrida, in faccia squalida, in andar graue, et in toza frusta furia triumphar la moglie con dire, che Aristotele non concede a Platone, che il caos sia senza forma, ma che pregno de le Idee partorisce l'uniuerso, il quale al suo tempo per esser fatto et composto di forma, et di materia si risolue. Io gli faccio montare in colera, quando gli dico, che haurei caro d'intender l'hora, che il predetto caos è di parto per diuentargli compare.

A T T O

Liseo. Ah ah ah.
 Hipo. Lo Astrologo verrebbe annoia a la importunita col suo affermare, che Aries, Leo, et Sagittario, siano di natura ignea. Tauro, Virgo, et Capriorno, di terrea. Gemini, Libra, et Acquario, di aerea, Cancer Scorpio e Pisces, di acquatica.

Liseo. Anfanamenti.
 Hipo. Io non faccio per mordere niuno; ma sono Dio mel perdoni vna mandra d'insensati. e per questa carita di fauellare, che vsiamo hora insieme, che Medici, Legisti, Musici, Poeti, Philosophi, Astrologi, et Alchimisti, tengono de la lega de i cucculi circa il lor essere, et voci, et penne. di poi hanno certe cere di cane, certi sbarleffi hebraici, certe persone snodate, che in conscienza fariano paura a le maschere.

Liseo. Ah ah, io mi rido, che hebbi già volontà d'vn parente, che sapesse imbrattar carte, parendomi vna cosa degna il vedere il nome di costui, e di colui ne le tauolette attaccate: leggendoci opera nuoua di messer tale, e di messer quale, con il suo gratia, et priuilegio apresso.

Hipo. I titoli strani, che in su i monti de i fogli dipingano gli scriuacchia leggende, si possono comperare a i mucchi de le cimice, che tempestano le lettere, si in carita: et piu vi dico che il proprio odore, che esce de le predette sporchezze, danno di se si fatte fantasime, et in verita, che ciò dicendo biasimo me medesimo, per essermi già dilettrato di si vane vanitài.

Torniamo

P R I M O .

Liseo. Torniamo.
 Hipo. Io non dico, che il consiglio sia occhio del futuro, perche voi notiate cotal sententia, ma per non parermi, che vi impacciate con garzonestri per la bocca, che gli puoza di latte, ne con i giouani per la furia de la etade, ne con vno di mezza taglia, per non confarsi nel tempo, ne con vn vecchio per gli scandoli che potrebbero occorrere ne la carnalita de le voluntadi.

Liseo. È furza che ci pensiate vn poco suso.

Hipo. Faccio ben cotesto conto.

Liseo. Verrebini mai voglia di fare vn poco di colazioncina?

Hipo. Che so io.

Liseo. Voglio che la faciate in ogni modo.

Hipo. Chi vbidisce santifica.

Liseo. Andiam di quà per la stalla, che vo mostrarvi vn bel muletino, e tu guardabasso va ordina la tauola.

GVARDABASSO da se stesso.

Guar. Da che io ho denti da roder cibi, e corpo da ripor viuande, mai nel vedermi torre il pasto di bocca, mi venne voglia di far le pazze, che farei adesso, che quel ribaldo d'hipocrito ce s'e calato. diuorasi la nostra parte vno acatta tozzi, et vn suona simphonia, e la scila stare questo scomunicato, che non crede dal tetto in suso: sto per andarmene doue egli mangiara, e pia

B

A T T O

gliando piatti, et scodelle rompergliene tutti nel mostaccio. benché chi potesse hauer patienza i smascellerebbe, non dico quando incrocchiato si le mani al petto fa riuerenza al vino che traccanna, ma nel vedere come il porco aloppiato dal paccbio in vn tempo manuca, ragiona et dorme. Ma odo ch'io son chiamato; non ho orecchie da v dire, ne lingua da rispondero, ne piedi da caminar, ci son bello et venuto, non voglio seruir pharisei, Padrone a sua posta, vengo.

Z E F I R O innamorato

T R O C C I O seruitore.

Zefi. Hor ch'io son certo, che Annetta vita, luce, et anima de la mia anima de la mia luce, et de la mia vita, mi vede con benignita grata, et con gratia benigna. penso di farmi comporre vna qualche pistola, che sappia bene esprimere i concetti de la intentione amorosa. in tanto trouami tu che hai si fatte pratiche vna ruffiana cauta, accioche per via d'un bel premio le ne ponga in mano.

Troc. Volete voi mandarle vna carta che canti?

Zefi. Si

Troc. Datene il carico a vn sacchettiuccio di scudarelli.

Zefi. In che linguaggio parlarano eglino?

Troc. In quello che reca altrui come altri vole.

Zefi. Fosse pure.

Troc. La importanza de i detti efficaci consisto nel dargli alcune di quelle isquassatine, che suo nano altro

P R I M O.

che cor mio, speranza dolce, e simil nouella. Zefi. Sarei felice hora hora essendo cosi.

Troc. Quel quattro, otto, et dodici furia trottare i monti

Zefi. Il persuadere de gli scritti acuti et vini puo assai.

Troc. E lo incitamento de i Vecchini nuoui et lucidi il tutto.

Zefi. Vno spirito gentile come il suo apreza piu la benenolenza, che l'oro.

Troc. Baie.

Zefi. La cupidigia de l'hauere non regna in chi è noble, et magna come lei.

Troc. Io per me ho sempre inteso dire che la estrema auaritia alberga nel petto de le gran donne.

Zefi. Non fara mai, che ella dishonesti la mente con l'auaritia della pecunia,

Troc. Voi, nol vo dire.

Zefi. Dillo che tel comando.

Troc. Velo beccate.

Zefi. Se si tiene che la pouerta publica, sia ricchezza priuata come puo essere, che ella, che in priuato, et in publico abonda di facultade sia auara.

Troc. Voi ci sete intestato suso.

Zefi. Trouami pur la Ruffa, che a lo ssendere non posso mancare, che sai ben che si dice, che gli amansi legano la borsa con vn filo di ragnatelo.

Troc. Mi caccio la via tra i piedi.

Z E F I R O solo.

Io vorrei la letra piena di quelle viue che tiras

A T T O

No i gridi fuor de la bocca di chi le considera, come si dee, et non a caso, ma perche non la scriuo io da me stesso: certo chio voglio andare aprouars mi solo per non macchiare l'honore de la donna amata col nominarla a cotali banditori di secreti.

TROCCIO, GEMMA
polastriera.

Troc. Cancaro alle ruffiane et a sua signoria, che non si ha voluto attendere a i miei ricordi, perche non è dubbio, che ne la manifattura de le donne si debbon mettere i martelli, che ben battono i fiorini, non che i doppioni di traboccante battuta, conciosia che solo essi fauellano stando quieti, et isforzano tenendo a se le mani, et il Ventilarne vna dozzina in presenza del genere donnesco, senza altrimenti dir piglia, tirano a casa le Drude, pone pur i baiocchi in tauola, et rimescola vn tratto le carte, e si il giocatore non ci corre, come l'api al bacino senza inuitarlo di pignemi. ma che strega veggo io strascinarsi il cul dirieto?

Gem. Fusi'io crepata dieci anni fu.

Troc. Disperationi.

Gem. Mi vien voglia d'impiccarmi.

Troc. Mo che vol dir questo, Gemma?

Gem. È possibile che tu mi raffiguri?

Troc. Ringratiane il fregio che ti minia la faccia.

Gem. Mi haesse il cotal colpo mozzato il collo.

PRIMO.

Troc. Doue sono le petacchine che ti faceuono luocere il pelo? chi te le ha malandrinatè?

Gem. I gabba santi.

Troc. Lasciagli, che il fuoco gli arda, et comincia a tessere vna tela, ch'io ti ho di già ordita.

Gem. Che mi rechi tu di con forto?

Troc. Il padron mio non men ricco, che innamorato, è tanto liberale quanto galante; spera nel viso verbo delle sue opere.

Gem. Questi centi ti rispondano, che non è piu quel tempo.

Troc. Si dice pure, che tu sei la governatrice di tutte.

Gem. Era già.

Troc. E chi ti ha furato l'esserne anchora?

Gem. Non te l'ho io detto, i colli toni.

Troc. Ribaldoni.

Gem. Fratello egli interuiene a me, come a quegli che

tanto arricchiscono, quanto fanno vna arte buona

na soli, dando poi giuso tosto, che gli inuidiosi

ci moltiplicano. dico che ne lo auuedersi gli scribi,

et i sacerdoti, che il ruffianez giare era vna

mercatantia muta, et vno vtile che potea far le

fica a lo honore, si diedero a cotal traffico senza

vna vergogna al mondo. onde io ne cominciai a

diuenire di badessa conuersa; sequitandogli di

mano in mano pedagoghi, et cortigiani; e di

qui nasce i fauoreggiamenti, che mantengono

coloro ne le case, et costoro in su le gale.

Troc. Io la vado capendo.

- Gem. *per benche e le ciurme predette, e le demestichi in le case, come saria il barbieri, il sarto, il comare, et la comare, mi hauefino soemato il guadagno ci si poteua quasi che stare, et io anche ci saria bello che stata se gli non isputa in sacramento non veniuano a lupeggiarsi per simil via ogni mia sustantia, si che attaccati a loro se vuoi che i disegni ti rieschino e non a me, che doue passo i cani abbaiono, le oche gridano; le galline schiamazzano, i putti piangano, e le donne fuggono.*
- Troc. *Saresti tu mai la trezenda?*
- Gem. *E la versiera anchora.*
- Troc. *Pouera Gemma.*
- Gem. *Ci è tra gli altri vn ser hipocrito che corromperebbe la prima vera.*
- Troc. *Credo conoscerlo.*
- Gem. *Chi non conosce lui, non ha conoscenza ne anchora de la Luna.*
- Troc. *Piglia questo testone, poi che io c'hauena ismarrito la strada si son rientrato bonta tua.*
- Gem. *Che limosina.*
- Troc. *Goderelo.*
- Gem. *Egli condurra la gatta al lardo, pur che il tuo padrone sappi cerimoniare d'intorno a lo squinter na paternostri.*
- Troc. *Hor confortati.*
- Gem. *In buon'hora.*

HIPOCRITTO, MALANOTTE, PERDELGIORNO.

- Hipo. *Non mi fate peccare ne la vanagloria de lo accompagnarmi.*
- Mala. *Bisogna vbbidire.*
- Hipo. *Ve ne suplico in carita.*
- Perd. *Il padrone ci lapidera.*
- Hipo. *Io l'ho per ricenuto.*
- Mala. *Voi sapete pur l'huom che egli è.*
- Hipo. *Che diranno i maliuoli vedendomi in su le grandezze.*
- Perd. *Abbaino; che sara?*
- Hipo. *Ho de le inuidie pur troppo.*
- Mala. *Crepi chi vole.*
- Hipoc. *Tornate uene in casa.*
- Perd. *Nen si pud.*
- Mala. *Ve lo chieggo di gratia.*
- Hipo. *Basta che io ho compiaciuto sua signoria di quei bocconcini che la carita de l'offeruanza che io gli ho, mi ha fatto assaggiare.*
- Mala. *Ci ricomandiamo a gli orationi del breuale di vostra messer si.*
- Perd. *Con che furia, che ha voltato il cantone.*
- Mala. *Che can mastino.*
- Perd. *Non mi gustano quelle occhiate che da donna.*
- Mala. *Egli è vn tristonaccio.*
- Perd. *Hai tu visto come ripiegò la saluietta tosto che il*

A T T O

padrone disse, noi vi riferiremo questa sera als
le nozze.

Mala. Il suo niente mangiare stamattina è stato per dilu-
sia tutto il conuto.

Perd. Guardabasso è quel che non ne vol patti, e maris
na tutta via, che sente le sue carita.

Mala. Diamo vna corsa fino da Orsolina, accio che paia
che haueamo accompagnato Don beuel tutto piu
d'un miglio.

Perd. Diamocela.

BRITIO fratello di Liseo.

TANFVRO suo creato.

Brit. Rodalosso homo d'arme mi tolse bambino, come tu
hai piu volte inteso, & alleuandomi da figliuolo
non mi seppe, o non mi volle mai dire altro dela
la mia conditione, che il nome di questa Citta,
ne la quale mi confermò ch'io nacqui: & chia-
mandomi il Milanese volse, ch'io nò parlasse mai
in altra lingua, e disse mi anchora come vna serua
de la casa di cui mi tolse, nel portarmi egli via tut-
ta iscapigliata ad alta voce gridò Britio ci si ru-
ba, ti si ruba Britio, per il qual vocabolo son chia-
mato hoggi. hora io crebbi in eta, seguirailo ne la
guerra, cercai seco del mondo, et per vltimo
morendosi in Napoli hereditai le possessioni, che
la Iddio gratia et sua ci teniamo con qualche du-
cato apresso: ma perche ogni volpe porta amore
alla sua tana, et ogni formica ama il suo buco, mi

P R I M O.

son voluto cauare la voglia di riueder la patria,
ma piacesse al Creatore da che, bonta di lui,
mi ci trouo, che qualchuno del mio sangue mi
sentisse a l'odore de la carnalita, che di poi mor-
rei contento.

Tan. Il vostro desiderio è si honesto, che potria adempira-
si, et io in quanto a me ne haurei allegrezza, per
che in casa vostra, doue ella si fara, ho da starmi.

Brit. Mi piacerebbe da che non tengo figliuol ne figlia
di ringrandire la prole del parentado, ringioua-
nendo nel vedermi ne i sessanta anni trastullare
da miei nepotini.

Tan. Parliam di Milano.

Brit. Io ne stupisco, et è vna braua terra. ne so. come
si possa essere, che in tante rouine di esserciti et ta-
liani et spagnuoli et francesi, et tedeschi ella sia
ancho in piedi:

Tan. Per dio, che chi guarda l'arti per le boteghe et le
robbe che ci si vendano, giurara che non ci sia
stata mai altro che pace.

Brit. Tu vedi bene, che il mondo è sempre sotto sopra
per conto suo.

Tan. C'è tanta vittouaglia in su le piazzette, che la impat-
tarebbe à sette napoli.

Brit. Parli la verita:

MALANOTTE, PERDELGI,
ORNO, TANFVRO, BRITIO.

Mala. Sento la voce del padrone.

- Pe. Gli è lui.
- Tan. Che voglion costoro?
- Mala. Se ha messi i panni da le feste.
- Erit. Fermati vn poco.
- Perd. Non voleua à niun modo, che noi lo accompas gnassimo.
- Mala. Egli è la discretione istessa.
- Brit. Con chi parlate voi?
- Perd. Con voi signore & messere nostro.
- Tan. Con la vernacciola piu tosto.
- Brit. Andate andate.
- Mala. Se voi scherzaste alle volte con noi, come scherzaste adesso, ci dareste la vita.
- Tan. Ella lauora.
- Perd. Hauiamo trouato il Nocca sartore, et lo spantino barbieri.
- Brit. Cioche fa il trincare.
- Perd. L'uno va à metergli le veste nuoue, è l'altro à la uargli la barba.
- Brit. A chi?
- Perd. Al vostro genero.
- Brit. Cho barbieri, che sartori, et che genari. voi mi parate due asinacci.
- Tan. Buffonarie magre.
- Mala. Che pensi tu esserci padrone, se bene egli ti ha tolto di nuouo?
- Tan. Magre a se.
- Perd. Tu non sei doue ti credi.
- Brit. Almen pazzi, se non briachi.

- Tan. Mon interrompete i ragionamenti d'altri.
- Mala. Facetie.
- Perd. Ecco madonna che dee venir di duomo.

M A I A, che si crede che Britio sia Liseo suo marito T A N F V R O, M^a A L A, N O T T E, G V A R D A B A S S O.

Maia. Apunto voleua te Liseo, toglie queste son le perle et la catena di Tansilla, ch'io stessa me l'ho fatte dare da mastro Armanno, portale dunque à casa, in tanto tu et tu venite meco, che voglio andare in porta rosa à in vitare di mia bocca i parenti.

- Brit. Da pur qua.
- Perd. Fateci almanco buon viso.
- Mala. Voi ci conoscerete vn di.
- Maia. Pur di qui.

B R I T I O, T A N F V R O.

- Brit. Il caso che mi ha colto in cambio, è vna de le nuoue tresche, che si vdisse, dè che si leggesse mai, et è cosa che i sogni istessi non lo credemmo. ma per saluar la menchionaria de i milanesi, diciamo, che le beuande del monte di brianza fanno trauedere altrui, dè vero, che quà la gente è tanto sottile, che fa ordinar baie di cotal fitta. come si sia eccole qui, è l'ho prese, pers che chi ricusa le venture è suenturato.
- Tan. Vado pensando.

ATTO

- Brit. Che ?
 Tan. Al mondo .
 Brit. È perche ?
 Tan. Perche egli è vn mal soppiatone .
 Brit. Chè è per questo ?
 Tan. È che non vorria che simil sorte ci sfracassasse da senno , in somma non doueate torle à niun verso ; pero che qui sono le persone spagnolate con astuta maniera . onde che so io .
 Brit. Il diauolo mi ha accecato .
 Tan. Ho paura che il ginetto & il turco vostro non sia garbato a qualcuno che per carpirgli se nza sperderci , habbia ordinato i due famigli , e la femina , con finzione , che siate il padrone di loro & il marito di lei .
 Brit. Che ti imagini tu per cio ?
 Tan. Che non siano andati per il bargello prouandouli il latrocinio co i furti in mano :
 Brit. Sara cusi pur troppo .
 Tan. Me lo par sentire .
 Brit. Trafughiamoci a lo alloggiamento , che ecco .
 Tan. Che ?
 Brit. Gente & basta .

ZEFFIRO, TROCCIO.

- Zeffi. Se a la Gemma che tu dici , ne haueste dato altrettanti due volte , ella gli meritaua , pero che ci ha posto la preda in mano .
 Troc. Puo essere ?

PRIMO.

- Zeffi. Messer si .
 Troc. Dice poi l'huom de le cose .
 Zeffi. Hipocrito eh ? vo che tu sia certo , che la sua setta tien mano a quanti tradimenti , a quante ribellioni , et a quante ladrarie si fanno al mondo , et giurarei che nel richiederlo di cotal ruffiania gli parra di perderci d'honore , per essere alla crus delta del suo animo cosa minima .
 Troc. Perche essendo egli cosi non mi mandauate voi à lui di primo volo ?
 Zeffi. Non ti dico io? per credermi che egli non si degnas se adoperarsi in si bassi suggetti . hor perche tu sappia , io ho composto questa lettera con lo ingegno che mi presta amore , e non con quello che non mi da la natura .
 Troc. Se lo innamorarsi accomoda altri de lo intelletto , penso d'imbertonarmi il primo di de la settimana che viene .
 Zeffi. A scolta .
 Troc. Voi ve ne uscite .
 Zeffi. A che te ne accorgi ?
 Troc. Al dir che amore presta il senno , oppenione contraria al ceruello , che egli leua à ciascuno che se intabacca con seco .
 Zeffi. Odi se tu vuoi .
 Troc. Dite .
 Zeffi. Io mi proposi nella mète di cominciare a vn modo , e principiai a vno altro , pero che la materia abbdà da come si entra a trattare de le trame amorose :

- Troc. S'ella non lo fu non vaglia.
 Zefi. Mi è parso scriuerle di mia fantasia.
 Troc. Varrà piu il suo sapere, che ciocche le dite sia di vostro capo, che cento millia versi, che le mandaste fatti per altri.
 Zefi. Concorro col tuo giuditio.
 Troc. Leggetene due rigarelle.
 Zefi. Son contento:

Lettera Amoroſa.

Dapoi che i miei occhi tirarono la vostra imagine ne la mia anima, non ho mai cessato di pregare amore, che mi assoluua di quella profuntione che mi riuolge à contemplation si alta.

- Troc. Non è cetera da la mia penna questa materia.
 Zefi. Pero che non solo si pecca à desiderarui, ma anchora à mirarui, massimamentè con lo affetto che moue me che vi adoro, non secondo che meritate d'essere adorata, ma in quanto si stende in me l'atto del poterui adorare.
 Troc. Parole spiccate.
 Zefi. Benche doue manca il douer riuerirui, come si debbe supliſcie il volere seruirui quanto si puo, e suplendoci dico, che se bene mi si disconuiene il vostro dimoſtrar miſi grato, non è pero da rifiutare la fede di me, che per conoscere, che amo re e desio de la cosa bella et volonta della bona, amo voi che non pur sete composta di bontade e di belleſſa, ma fatta studioſamente da la natura perche gli huomini vegghino le sue marauigliie

- nel vostro viso, et perche io habbi ſuggetto di vantare la indegnita de la mia seruitu.
 Troc. Bella cosa il sapere.
 Zefi. Hor benche io non sia di questi amanti, che incita ti da la impacientia de lo ſpirito, scotendo nel petto di toſco, l'animo fiero, aguzzano tra i labri rabbiosi l'ira concetta da lo sdegno preso ne la crudelta de la lor donna, son pero di sorte, che vi seria gloria il por mente al come io vi amo et alquanto pato amandomi.
 Troc. Poueretto.
 Zefi. Si che recreate me inanzi ch'io muoia, o che manchi in voi lo splendore de la presente vagheſſa, auenga che la eta verde fugge, come Rio che corre, e se ben segue la ſeconda, non e da confarla con la prima, ne con il venirne poi de la vecchiaie tacita, la quale hauendo sempre l'occhio a le tenebre de la morte non fa se non pentirsi del tempo, che ella ha speso in darno.
 Troc. Sia ſauia dunque.
 Zefi. Io vi pongo inanzi cotale eſſempio piu toſto per honorar voi, che per benificar me, concioſia che ſenſa altro premio di pietade, vi sono seruo, in modo che anchora che riſtuſte me a me ſteſſo, mi vi renderei, come quello che viuo piu volentieri vostro che mio.
 Troc. Sotto ſcriuetela con la mano d'un diamantino se volete che ella commoua i ſaſſi.
 Zefi. Ah ah. andiamo à trouar l'amico.

ATTO SECONDO.

TRANQUILLO che douea sposar
Tansilla, COREBO promesso in marito
à Porfiria amata da Prelio.

- Tran. **C**ognato?
- Core. Non mi chiamare ancho per tale.
- Tran. Tu puoi tanto temere, che il tuo auersario ritorni,
quanto io temo, che colui che gia prese per donna
Tansilla venga hoggi.
- Core. Lo hauer noi visto piu miracoli a i di nostri, che
le persone di tre secoli a i loro, mi fa talmente
dubitarme, che non mi posso rallegrare:
- Tran. Chi nõ s'è agurar si il ben suo, adõbra quel d'altri.
- Core. Se così è non fauellar meco, accioche le tue felicità
tadi non rimanghino amaliare.
- Tran. Vestiti et acconciati come mi sono acconcio et ves
stito io: et poi vientene alla festa doppia et com
mune.
- Core. La superstitione di Porfiria è quella, che mi offusca
la mente co i nuuoli de la confusione.
- Tran. La mia parente è alla condition di coloro, che per
hauer detto di non voler mangiare stãno piu pre
sto a patto di morir di fame, che di ridirsi.
- Core. Ma perche non si toglie il tempo quanti anni gli
pare di quegli, che io debbo viuerci, e far che
hoggi sia domane?
- Tran. Anch'io essendo fanciullo haurei voluto fare il
partito

SECONDO.

partito, che vorresti far tu, caso che il sabato
che monda l'oua, si fusse trasformato ne la pas
qua che le benedisce.

- Core. Ci sono anche de i guai per te.
- Tran. Che per si tu, che paghassino quegli che odiano le
mogliere loro, come noi amiamo le nostre, a cam
biar sorte teo.
- Core. Ciocche pagarei io a cambiarla con essi, tutta via
che intruenisse quel che potrebbe interuenire.
- Tran. Eccoti Porfiria in sul balcone da basso, andiamo
ad assaltarla con le arme de i preghi, isforzans
doci di farla prigionera con essi.

PORFIRIA a la finestra. TRAN
QUILLO, COREBO ne la via.

- Porfi. Mia madre non apparisce, onde Tansilla che as
petta le sue perle, & la sua catena ne piange
di stizza.
- Tran. Dio ti contenti cognatina dolce.
- Porfi. Se non ch'io sono piu, che certa de l'amore ò Core
bo, che voi mi portate, crederei che mi fusse nis
mico, in modo perdetate la fruella, et il colore
vedendomi.
- Core. Il tremare, è si proprio de la paura, che alcun non
se ne दौरia stupire.
- Porfi. Voi solo tra quanti son peruersati dal dubbio,
non haueate da dubitare.
- Core. Se la fortuna habitasse ne la volonta vostra, saria
cosi, ma dimorando altrove temo, che non sia

altrimenti?

Perfi. Quando il cielo si disponesse in contra del voler ch'io vi tengo, mi esporrei à far cosa, che darìa che dire al mondo imperpetuo.

Core. Voi seruate il decoro, che si conuiene a la grana de'zza del vostro animo, onde respiro col fiato de le parole, che vi sono vscite di bocca.

Perfi. Cor mio state lieto, pero che se tre hore doppo lo imbrunir de la sera non riuien colui, che per amarmi peregrina per l'uniuerso: vi prometto di consolarui subito. ma ò Dio non piangete.

Tran. Egli che tiene a vile il pagarui cotanta offerta con le parole, ne spargere di tanti lagrime, fa se'gno come tacendo ve ne riferisce gratie con la lingua de l'anima.

Core. Tu mi sei ne la mente.

Perfi. Son chiamata.

Tran. Addio.

Core. Tosto che ella si è tirata dentro, il timore solito, mi ha rapresentata la mia speranza ne la fantasia simile a la luce, che fu la candelata che sta per ispegner si.

Tran. Eccoci riornati a i pronostici.

Core. Sara bene, che tu vada à le tue facende, et io a le mie.

Tran. Ci riuedremo.

LISEO' GVARDABASSO.

Liseo. Come noi altri maritici lasciamo vsurpare la pos

desta del Dominio di casa da le mogli, di Signori diuentiam serui. da qui inanzi sarà buono ch'io ci metta se'sto, altrimenti si verrebbe in niente.

Guar. Vi stanno da Re cotesti drappi nouoi.

Liseo. Islamabadina a terza vsci de luscio, et hacci anco à entrare.

Guar. Mostrate dieci anni meno.

Liseo. Che si, che si, che ella è andata in persona a far gli inuiti, come ancho da se stessa ha voluto andare a l'oraso.

Guar. Don Hipocriuo vi ha fatto far colatione tanto per tempo, che non potrete aspettar la cena.

Liseo. Che chiacchiaru tu?

Guar. Di Malanotte, e di Perdelgiorno, che non compariscono.

Liseo. Voglio che voi tre fate vna vita migliore.

Guar. Certo?

Liseo. Chiaro.

Guar. Diasi pur la briga di spender à me.

Liseo. Che briga di spendere à te?

Guar. Se volete, che faciam miglior vita, bisogna, che tal'hora ci siano polpette; a le volte fezzatelli, et spesso trippe con formaggio da suggelare lo stomaco.

Liseo. Intendo che mutiate ve'zzo per via del mio mandarui a la stufa, caualli che voi sete.

Guar. Ritornianci dentro, che romper possino, et essi, et essa le spalle, et la coscia.

PRELIO amante di Porfiria vestito da pellegrino.

Pre. È cosa illustre, il poter si vantare di hauer veduto molti paesi, diuerse Cittadi, varie genti, & strani costumi. ma tornando à Cupido; non lo prenda à seruire, chi non ha valore et pazienza, peroche egli è vn Dio, che si alimenta non meno di generosita, et di fatica, che di riso, e di pianto, e ciò posso testimoniar io, che per adempire il voto di Porfiria, sono trascorso piu oltre, che non trascorre il Sole; stimando nulla l'ire de i mari, gli horrori de i boschi, et i giochi de i monti, ma gran cosa che il pensiero sen'za mai diuidersi da se stesso, è stato sempre diuiso da se medesimo; conciosia che rimanendo ogni hora intero, ha sempre atteso al fin desiderato, et à riuerir la sua Dea. in tanto iscorgendomi amore da la rabia petrosa a la deserta, et da la deserta a la felice, nõ solo ho ottenuto alcune piume d'oro, e di porpora de la Fenice, ma de i legni odoriferi, et pretiosi, di che ella suol farsi il rogo anchora. Le cui reliquie tengo inuolte in questo drappo, ma perche nõ mi impose ella ch'io le portassi de le stelle del cielo, e de i fuochi de lo abisso, che ascendendo lassuso, e discendendo laggiuso, haurai lasciato, e ne lo abisso, et nel cielo, quella fama del suo nome, e de la mia fede che ho sparsa tra i Sabei, e tra gli Indi. Hora io voglio andare a

curar la mia persona, di poi faro intendere il tutto a colei ne la qual uiuo.

ZEFIRO, TROCIO.

Zefi. Sara bene hor ch'io veggo Hipocrito, che te ne vada, accio che non si schifi de le sue tristitie in tua presentia.

Troc. A irmene.

Zefi. Costui mi domestica ne l'amicitia col farmi bocca da ridere, che ladro. ma chi sa che egli che mi conosce di fuora via, e che signoreggia la casa di messer Liseo, non mi rechi qualche speranza? io penso ciò per paremi, che A nnetta mi mostrasse da la finestra non so che carta, accennandomi nõ compresi chi è me ne ricordo adesso per haueruelo rammentato quel certo spirito, che registra le nostre trascuratezze.

HIPOCRITO, ZEFIRO.

Hipo. La carita vi preoccupi.

Zefi. Vi veggo con tutto il core.

Hipo. Vfficio caritativo.

Zefi. Non poteua in contrar. per persona piu cara.

Hipo. Chi ha in se caritade, non puo fare altrimenti.

Zefi. Gran piacere mi faria, che mi esperimentasse.

Hipo. In carita ch'io lo credo.

Zefi. Sempre ho desiderato la pratica vostra.

Hipo. Anch'io mossò da l'affettione per consolarui, metto à pericolo l'anima, che circa il corpo si potria

- quasi passare.*
- Zefi. Fuisse cioche penso?
- Hipo. Pensate al dono de la carita.
- Zefi. Signor mio.
- Hipo. Sono vn vermicello nel grado, ma gran Demone ne la caritate.
- Zefi. In voi consisto.
- Hipo. Par esser' noto ad ogn' uno il conto, che di me fa Liseo Rocchetti, sò che anche voi il sapete.
- Zefi. Sì.
- Hipo. Le sue figliole sono anche mie in carita, onde Anetta.
- Zefi. Oime.
- Hipo. Mossa da quello amore, che moue i lion, non che le verginelle, in carita, che io le ho come passione.
- Zefi. O padre.
- Hipo. È per non soffrire, che ella si distrugga, mi riduco a portarui questa da sua parte.
- Zefi. Zefiro felice.
- Hipo. Il suo cordoglio, che si è fidato de le mie esortationi mi ha spinto a poruella in mano.
- Zefi. O tre, e quattro volti beato.
- Hipo. In carita, che ella è così.
- Zefi. Questo anello fara per hora fede de l'obbligo che io vi tengo.
- Hipo. Non si dee rifiutare la carita.
- Zefi. Di mia ventura è suto scordarmi la carta, ch'io le ha uena scritta da che non accade mandarzenele.

- Hipo. Vi lasciaro in la carita del Signore, peroche il partire del prossimo mi tiene sempre in essercitio, onde non posso mancari di caritate.
- Zefi. La risposta.
- Hipo. Ci ripareremo.

ZEFIRO solo.

Pongo da canto il pensare cioche sia vna donna, che ami, et a quel che ella si conduce amando: ne faro altro discorso sopra lo inche modo vn par di Hipocrito si intrinsechi con il secreto fino de le feminucce; per leggere si fatta carta, ma saro io si temerario, che prima ch'io la disugzelsi non confessi d'esserne indegno: l'affettione amorosa, che in questo punto mi rintenerisce le viscere mi fa tutto tremante, ma che dice il titolo. Sia data in cielo, in man de l'Angelo mio: o bonta, o pieta innata, et immensa. aldi drento, mo che bel carattere di lettera è ne disgratio le perle; hora leggiamo la. Core del mio core, et anima de la mia anima sia à voi quella salute, che desiderate (che dolci ferite son queste) per bauer'io sentito dire, che è migliore medico, chi non si lascia venire il male, che colui che lo guarisce, ho voluto riparare alla infermita, che forse mi haurebbe uctisa, col mandarui questa (non posso ritenere le lacrime) ma perche la humanitate propria auanza in voi il diuino de le altre vostre conditioni, non

pure lo spero, ma son certa non vorrete ch'io
 mora adorandoui (costei è piu tosto Dea che
 donna) ben che la morte mi sarebbe vita,
 tutta via ch'io morissi vostra, quale petto non
 isparariaño, si che fatte parole, non voglio
 legger piu oltre, per che non mi è lecito gos
 dere di tanta felicità in vn tratto, certo io
 che ne per lo indietro mi son tanto appre
 zato, quanto dee apprezzarsi, la modestia
 d'un giouane, son costretto per lo inanzi astis
 marmi come si stimano coloro, che hanno propi
 tio il fatto.

PER DEL GIORNO,
 MALANOTTE.

Perd. Il patrone è fastidioso certo, ma la Patrona pas
 sa battaglia.

Mala. Il morbo che la giunga.

Perd. Non è pila d'acqua santa, che ella non inturbis
 di con le dita, ne predella d'altare, che non
 logori con le ginocchia, ne figura di santo,
 che non istracchi con le raccomandationi.
 Tutte le messe fiuta, tutti i monisteri visita,
 è tutti i conuenti scopa; ne passa per la
 strada persona, che non si affermi con essa, s'in
 contra vn Soldato, domanda ciocche si dice
 de la guerra, se vn fanciullo esclama, quan
 te sculacciate, et quanti baci ti ho dati,
 s'una bambina, dice la tua madre, et io siam

carne et vnghia, insegna al chierico la vos
 ce da rispondere al prete, al villano il mos
 do di seminare i cauoli, al sartò di risparar
 gnare il panno, a lo spetiale di pestare il
 pepe, a la vedoua di orare per il marito,
 et al canchero di mangiar sefe fino a l'osse
 de lo spirito.

Mala. Di tutto è causa l'ardire, che gli da il suo vecchio
 traditore.

Perd. Starai à vedere il rabuffo, che ci fara per hauerla
 vbidita.

Mala. Chi ne dubita.

Perd. S'ella ci rimenaua con seco à casa non era altro.

Mala. La petegola treccola scimonita non s'à cioche si vos
 glia.

Perd. Anche Liseo è parzo.

Mala. È catino che è peggio.

Perd. Coteslo nò, è dice talhora di galante parole è pie
 ne di sustantia.

Mala. Non vedesti tu, che fingeva di non cognoscerci?

Perd. Egli vsa di cosi fare stesso.

Mala. Che scusa trouaren noi seco.

Perd. Ci mancassero cosi denari.

Mala. Dimmi, che ti parue di quei capponi, che ven
 dea colui?

Perd. Mai non viddi i piu sfoggiati.

Mala. Erano cari?

Perd. Anzi vn mercato a macca.

Mala. Parenati di fargli lessi d'arostò?

Perd. Vn se ne de fare lessò, perche le lasagnette con le quali sin viluppano sono vn mangiare da Duca, et ancho per cauare il grasso del bruodo.

Mala. Perche tu?

Perd. Per lo afusgiare de l'altro, che mentre tutto ricamato di garofani si volge ne lo spedone, è forzato tenerlo morbido col bagnaruolo spesso, peros che in cotale modo il predetto vnto gli penetra talmente l'ossa, che si distrugge in bocca.

Mala. Sia amazzato, chi ne ha et non ispende.

Perd. Gli interuen pezzio.

Mala. Come?

Perd. Dimandane quella auaritia, che gli scanna le voglie, onde non se ne possen cauare pure vna.

Mala. Hora in casa, ma con il volto inuetriato et con l'orecchie impieciate.

Perd. Ecco la versiera, che cè drieto.

Mala. Entrian prestlo.

MAIA, G V A R D A B A S S O.

Maia. Chi fa i suoi fatti non s'imbratta le mani. io per me non son di quelle infingarde, che si stanno belle in banca comandando alle serue con voce imperialesca; ma faccio da me, vado da me et dico che da me vado, e da me faccio, perche chi nõ sà che il fuoco de l'amore, che porta a la roba la patrona coce la carne del pignatto, risa i letti, spazza la sala affetta le masaritie risfrazagna le cose, et guarda la casa madeisi, che egli lo fa, ecco che

io ho acquetato il parentado con inuitarlo di mia mano, perche ogni gatta ha il suo genaro ogni vno stà in le superbie di volere essere pregata, ma Guardabasso vien fora.

Guar. Voi hauete fatto bene à venire, perche messere se ne andato per l'altra porta, tutto inuelemento contra di Malanotte, è di Perdelgiorno, che adesso adesso tornano.

Maia. I manigoldi sono isciagurati quanto ce ne cape et è vn mondo di tempo, che trouandogli à cicalarre con esso, gli rimandai tenendogli meco poco ò niente.

Guar. Madonna Tansilla si dispera, che le sue gioie nõ vengono.

Maia. Quanto è ch'io le diedi à Liseo?

Guar. Qua non sono elleno comparese.

Maia. Demonio fallo.

Guar. Credo, che il padrone sia ito per esse.

Maia. Và vn poco là.

Guar. Entrate imprima voi.

A R T I C O, primo marito di Tansilla.

Arti. Io non posso piu dire di non sapere, che cosa sia al legreza, perche ella è stata si grande quella, che mi si sparse per tutti gli spiriti tosto, ch'io vid di fumare i camini di Milano, che non ci sà fare comparatione. Casa sua ah? casa sua ah? certo, che non sono per cauare il piede mai piu, et sel capriccio della pazia, che

mi condusse ne lo exilio, che io stesso ho saputo darmi, non me ne ha fatto patire le pene, non va glia. in fine lo andare per il mondo non è mestiere da ogn' uno: ne si può immaginar la crudeltà, che è quella de lo hauere andare è stare à posta d'altri. Onde vale piu vn pane et vno aglio, che si mangi al suo desco, che mille viuande ne lo altrui, è che ingiurie e forza d'inghiottire: e fatte da chi? e mal per colui, che è piu virtuoso, conciosia, che la ignoranza, che impera gli crocifigge, come meritaria d'essere crocifissa lei, ne parlo de la inuidia, che si coglie à vtro i piu fedeli et i piu daffai, che è cosa vecchia. Ma de i tradimenti, che si fanno à i dieci à i venti et à i trenta anni di seruitù. hora la dio gratia, io ne son fuora, è tosto ch'io habbi impetrato remissione, dal mio suocero Liseo, è da la mia suocera Maria, e da la mia moglie Tansilla, non cambiarei stato con vn regno.

ZEFIRO, TROCIO,
HIPOCRITO.

Zefi. Senza forse son per venire al fin bramato, poi che l'amore è reciproco, ma mi tengo à villania di non remunerare affettion si fatta, con l'atto del matrimonio.

Troc. È perche nò.

Zefi. Io non ho da contentare se non me stesso.

Troc. È certo.

Zefi. Accompanandomi con vna, che mi ami come io l'amo, meneremo vna vita non men dolce, che santa. Onde Hipocrito, che per non deuare da le sue tristitie se ne è venuto à me per ordinare vna opera di lasciuia, ritornara à lei conchiudendone vna di honestade, e perche se gli presi fede le scriuo questa polizza di credenza.

Troc. Fate bene.

Zefi. Ma eccolo per dio.

Hipo. Mantengani la carità.

Zefi. Così sia.

Hipo. Puoi parlare sicuro?

Zefi. Io mi son risoluto à fare vn passo, che vorrei parlandone, che ci fusse presente tutto il mondo, non che vn seruitore.

Hipo. La carità de le mie astinentie.

Troc. Più anchora.

Hipo. Doue è carità è ispiratione.

Zefi. Voi hauete à sapere, che la semplicità de la beniuolenza, che in su la lettera mi ha dimostrato la giouane, ch'io amo s'insuratamente, mi dispone à richiederla in mogliera per vostro mezzo.

Hipo. Io che penetraua per via de la carità nel core vostro e suo, presi la scrittura ch'ella mi diede accio ne riuscisse quel che ne riescè, che s'io l'hauessi inteso altrimenti (perdonatimi voi) la discopriua al padre accioche m'adesi.

Troc. Bella cosa è lo hauere à fare co i propheti.

Zefi. Datele questi dua versi per vna cerimonia, non

A T T O

che bisogna che ella vi creda bonta loro.

Hipo. La carita con la qual negotio ci si interporra in modo, che il padre quale ha preso consiglio meco sopra tal fatto sara contento.

Zefi. Acceleratimi la risposta, perche sapete bene che lo indugiare consuma le aspettationi.

Hipo. Andate pure.

TANFVRO, che si crede Liseo sia Britio.

Tan. Ho spiato in le tauerne, in le chiese, ne i circuli de le genti, et per tutte le piazzette, è le strade ne sento chi ne faccia motto, per la qual cosa le gioie saran nostre è chi è scempio suo danno.

Liseo. Che girandoli tu bestiaccia, è con chi fauelli?

Tan. Col padron mio.

Liseo. Non so, è non voglio essere.

Tan. Voi hauete vna natura, che sorbisce la colera come le spugna l'acqua.

Liseo. Doueni dire come io ascingo i boccali.

Tan. Voi hauete imparato à burlarmi come dianzi vi burlar quei dua capocchi.

Liseo. Non mi diletto di ceretani, e mi ti vo leuar datorno, peroche tra la rabbia ch'io ho di non trouare in miei impiccati, e la sfacciataggine tua non so cosa che mi facessi.

TANFVRO, BRITIO.

Tan. Le migliaia de i milioni de gli spiriti dannati, che si rimescolano per laria per colpa de le genti, che

S E C O N D O.

vante è tante son morte drento, è di fuora di questa terra cauano del ceruello i forestieri, che ci vengono: onde i padroni non raffigurano i seruitori, ne i seruitori riconoscono i padroni.

Brit. Tanfuro?

Tan. Ho carissimo, che trattiate me come trattaste dianzi coloro, che se ne meno seco la madaama, che vi bertezzio con il darui le perle.

Brit. Pur che la vernacciola, che tu gli dicesti non vada alterando hora te.

Tan. Non mi hauete voi mò mò, adesso adesso, hora hora cacciato con vn carico de villania? solo per dirmi, che non si ode niuno che fauelli ne di perle, ne di catena.

Brit. Non ti ho visto da ch'io non ti viddi.

Tan. Anchora io so cotesto.

Brit. Dapoi ch'io ti dissi va et intè di la cosa uò dir' io.

Tan. Luciferò con il resto, che prouero habita in questo sito, et pero ci si vede si diuolosamente et uò infratarmi se la donna, che vi porse le bazzicature non è la fata morgana et esse cose d'archimia d'incanti.

Brit. Sara stata pur troppo.

Tan. Chi è questo farfallone.

BRITIO HIPOCRITO,
che stima per Liseo. TANFVRO.

Hipo. Anchora che io habbi faculta di poter dire con voi io, voglio non ho voluto concludere non

ho voluto conchiudere il parentado, che vengo à proporui se ben colui, che lo cerca è come vn grasso d'vua che non fa vendemia.

Brit. Ci mancaua questo resto.

Hipo. Voi ve ne contenterete grandissimamente.

Brit. Io rinasco.

Hipo. Vi ricordo la carita.

Tan. Pur ci venisti.

Brit. Dagli due soldi.

Tan. Tenete.

Hipo. La paura mi è giunta.

Tan. Che vorreste vn scudo.

Hipo. La fantasia comincia à trarui de la memoria secondo il mio pronostico.

Tan. Pigliate qui.

Hipo. Io non chieggio limosina.

Brit. Chi vi pare egli ch'io sia?

Hipo. M. Liseo.

Brit. È tu perchi m'hai.

Tan. Per messer Britio.

Hipo. Doueresti vergognarti à darli adintendere, che egli non sia lui.

Tan. Et voi soterrarui, poi che volete, che lui non sia egli.

Hipo. Tu sei nuouo seco e di seruitio, è d'amore.

Brit. Fuggiamoci da questo spirito maligno.

Tan. Che non ci entri adosso.

Hipo. Vna parola Liseo.

Tan. Caminate pure.

Spettate

Hipo. Spettate che?

Brit. In nomine patris et filij.

HIPOCRITO LISEO.

Hipo. Il pouerino si è lasciato imbarcare da i sogni et tra l'altre sue fantasie quella, che il fratello non ritorni gli fa parere vna ciancia la carita, pero che doue gioca la robba ella se ne sta cheta.

Liseo. Non è Hipocrito quel che io odo?

Hipo. Son per certo.

Liseo. Gli assassini, che io mandai à farui compagnia hanno anche à tornare, tal chio me ne trouo in tanta colera che.

Hipo. Il capocirlo gliè passato.

Liseo. Che dite voi.

Hipo. Fauello del non sapere io de la predominatione, che de i vostri sensi haueua pure mò presa l'ira con cetta per conto de i due. Onde mi son riseruato à parlarui del parentado, ch'io vi ho detto in piu riposato animo.

Liseo. Non vintendo.

Hipo. Dico, che il vostro essermi venuto contra con le fantastie del non mi riconoscere, mi ha fatto riporre il buon partito, che vi diceua per vna altra volta.

Liseo. Se voi non moderate la sobrieta de le astinentie vorrete poi farlo non potendo. et secondo me comettete errore, peroche il confessore mi dice, che il peccato del cibo consiste ne la ingordigia è non

i nel cibarsi .

Hipo. Il vostro humore è cetrino , e negro , pero ci è mescolata la furia , e la temperanza , Dio vi accompagni con le sue carita .

Liseo. Anch'io vo andare per la sua via .

GEMMA, PRELIO.

Gem. È forza s'io voglio viuacchiare di tenere vn pocolino di scuola dieci bamboline mi bastano . a le quali insegnaro la Santa Croce , fatimi bene imparare , a dire de i prouerbi , a infilare gli aghi , a contare il pane , che va al forno , a benedire la tauola , a fare le risuerentie , a stare cortesi , a tenere ben la rocca , a riuestire i guanciali , a piegare i fazzoletti , et simili altre bagatelluzze : e questo vada per quando fin da i Signori era presa per mano , e nel riserrarsi con meco in camera comandauono a i seruidori , che si venisse l'Imperadore non se gli facesse imbasciata . acompagnandomi poi fino a la scala , lasciando ogni sorte di brigata per honorarmi .

Prelio. Chi sei tu , che consulti teco stessa ?

Gem. Vna isciagurata .

Prelio. Che cerchi ?

Gem. De la gratia de Dio .

Prelio. Chi ti ha cosi mal condotta ?

Gem. La cattivanza de chi par buono .

Prelio. Hai tu pratica quinci ?

Gem. Hò .

Prelio. Sai tu la casa d'un Liseo ?

Gem. Solla .

Prelio. Conoscilo ?

Gem. Si .

Prelio. Va e bussa il suo uscio .

Gem. E poi ?

Prelio. Dirai a qualunque ti risponda .

Gem. Che ?

Prelio. Sta salda .

Gem. Non mi muouo .

Prelio. Delibero fare vn'altra cosa , si che toglia questa moneta , et spendetela , in tanto vado a ripigliare i panni de la mia peregrinatione , et andando so ben'io .

Gem. Costui sul primo fece disegno in sul mio dosuerli portare qualche imbasciata , di poi vidi stami si puo dire ignuda ; mutò proposito , et cosi mi accorgo , ch'io spauento le parole ch'altri comincia a dirmi ; hora pensisi ciocche farei a i fatti , che vorrebbero , che io gli conchiudesse , per ben che anche Liseo ricco in fondo ha che brigare con le turbe , che si innamorano con le sue figliuole , a dirlo in vno pure troppo baldanzose . onde sempre sontrame in volta musiche la notte , spasseggiamenti il giorno , tanto che è da dire , che chi lha brutate se la passa con vn poco piu di dota , ma chi

l'habella se la mantegna con vno assai meno d'honore, hora via perde qua, accioche colui, che si è partito di qui non mi ci ritroui.

PRELIO riuestito da peregrino.

Pre. Io ho ripreso in vn tratto l'habito lasciato per andare così sconosciuto come io sono da Porfiria solo per farle intendere, che io ho adempito la volonta sua con l'animo, che ella è tenuta di adempire la mia. ma piaccia à colui, che me le fece seruo, et al pianeta, che mi regge in cotale seruitu, che ella sia solecita a consolarmi nel modo, che io sono stato pronto à vbiar dirla. eccola in sul balcone, ne dubito, che non sia lei, perche troppo ben comprendo il lume de le solite luci. oime chio sento premermi il core da la mano de la speranza piu che da quella del timore, perche luna mi rinfranca assai meno, che non mi auiliscie l'altra onde la mia animata tutta tremante nasconde i suoi spiriti ne le piu intime cauerne del petto. hora io voglio prima che me le discopra fare la proua de la mente, che ella ha inuerso de la mia seruitu non meno incomprendibile, che incredibile. in tanto battero a la sua porta, da che si è leuata da la finestra, tic toc tic.

Porfi. Chi è.

Prel. Vn peregrino.

Porfi. Che vorreste?

Prelio. Rompere il digiuno con la viuanda de la vostra pietade.

Porfi. Aspettate.

Prelio. Come è possibile che io, che non mi son mai cambiato di colore negli incontri di tanti monstria mi sia così perduto d'animo nel venire giu di costei?

Porfi. Accio, che Idio fornisca il mio desiderio, vi do questi denari.

Prelio. Se non mi gli date per altro ve gli rendo.

Porfi. Vi spiace ch'io preghi, che esso mi gli fornisca?

Prelio. Nò.

Porfi. Perche dunque?

Prelio. Perche la sua clementia ve gli ha forniti per mio mezzo.

Porfi. Vorrei Sapere come per sodisfaruene con la memoria d'una continua obligatione.

Prelio. Lo saprete tosto ch'io vi habbia detto il caso di colui del quale vi porto le polueri.

Porfi. Che cosa?

Prelio. Sotto questo drappo è vna vrnetta, che riserua le consunte ossa di Prelio.

Porfi. Che egli è morto?

Prelio. Il meschino condotto là doue la phenice ha uena preparato la pira de i rami consecrati da la natura a lo effetto del suo rinouarsi, acostossigli è acostantossigli per essere tutto fuoco gli accese, et accendendogli le proprie fiamme aumentata da si fatta esca, se gli au-

mentarono con si uehemente in cendio, che
d'huomo uiuo, fu conuerso in cenere morta,
et perche ardendo impetò da quel nume per
cagion del quale ardeua, che le reliquie di lui
vi si portassero dinanzi come io per miracolo di
chi lo puo fare ve le porto, et portandouele, ec-
co, che vi discopro . non le polueri . ma oltra
le penne d'oro, e de porpora de l'ucello pres-
detto . la vita e la presentia di Prelio .

- Porfi. Tu sei esso ?
Prelio. Sono .
Porfi. E queste quelle ?
Prelio. Così è, ma perche ismarrirsi ?
Porfi. Ah ! me misera .
Prelio. Vi duol, che sia uiuo è ?
Porfi. Non già .
Prelio. E che ?
Porfi. Ch'io non son morta .
Prelio. O passi indarno, o fatiche inutili .
Porfi. Non ti contristare, che verro tosto à te, per-
che io stimo piu il mancare di fede, che di
vita . sento romore in casa, lo sento grande,
si che uattene, et aspettami .
Prelio. Dubito, che lo esito del mio sperare, et il fia-
ne del mio merito non si riduca in qualche ata-
to tragico, ne debbo credere altrimenti, poi
che la sua vera perturbatione è apparita nel
mio viuere, e non nel farle credere ch'io fus-
sue stinto .

LISEO, MAIA,

MALANOTTE,

PERDELGIORNO.

- Liseo. Sai tu perche io ho penato tanto à risentirmene,
perche la percossa, che ho hauuto ciò senten-
do, mi tolse il sentimento à vn tratto, che
anchò vn membro ferito non isparge il san-
gue così di subito . ma io merito questo, et piu
da che ho patito, che tu porti le brache, che do-
ueua portare io .
Maia. Belle parole .
Liseo. Doue me hai tu dato le perle, e la catena ?
Maia. Ne la strada, in presentia di costor' dua .
Perde. È la verita padrone .
Liseo. Voi ne tramentite per mille arcicanne de la
gola .
Mala. Voi potete dire ciocche vi pare .
Maia. Ricordati, che tu haueni teco vn'altro su-
miglio .
Liseo. La quartana che ti uccida .
Perde. L'hauete certo .
Liseo. Ah ladroni .
Mala. Non vi ricorda, che la Madonna qui nel
daruela, disse à noi, venite vn poco meco .
Liseo. Traditoracci .
Maia. Tu hai vna virtu piu ch'io non sapena .
Liseo. O, o, o, o .

Maia. Adacquelo dico.
 Liseo. Tu sei non mia mogliera, ma mia assassina.
 Maia. O che s'iam matti, o che s'iam pa'zi.
 Liseo. La robba mia.
 Mala. Chi ve l'ha tolta?
 Liseo. Costei non per altro, che per trarla dietro (io lo dirò pure) à qualche bertone.
 Maia. Che sbajaffi tu?
 Liseo. Ribaldonaccia, cagna, turca.
 Maia. Ah perco.
 Liseo. A me à?
 Maia. Baza da vino.
 Liseo. Tu mordi?
 Mala. Hor suso.
 Perd. Non fate.
 Liseo. Son morto.
 Mala. Lasciatelo suso.
 Maia. Son donna da bene.
 Perd. Tutto il popolo è corso.
 Maia. È te lo farò vedere.
 Liseo. Guardabasso aiutami.

GVARDABASSO, LISEO,
 MAIA, PERDELGIORNO,
 MALANOTTE.

Guar. Che verzugne son queste, è che pa'zi? leuati ue su di terra.
 Liseo. Ainta dica.
 Maia. Ribalda io?

Liseo. Rubato, è stroppiato mi ha la bona moglie.
 Guar. A hi patrona.
 Maia. Che abbai tu?
 Guar. Niente.
 Liseo. La mia buona consorte mi furale si fatte cose, et poi mi proua, che me l'ha date col testimonio di voi issrontati ghiottoni.
 Perd. Oime.
 Liseo. È tu ladro publico?
 Mala. Non piu che sono spacciato.
 Liseo. Voglio sgrifarti.
 Guar. Fuggite in casa.
 Liseo. Al dispetto di questa paterina.
 Guar. Andate drento madonna.
 Liseo. A brano à brano vo mangiar meui.

ATTO TERZO.

ZEFIRO, TROCCIO

Zefi. **P**erche dal consigliarsi con altri se ne ritrae quel costrutto, che caua vno smarrito da colui, che gli insegna la via; vò dirti che mi è venuto in volonta di affrontare messer Liseo da me stesso chiedendogli la figliola, peroche quanto penso ala sua dimostrazione, tanto non sò che farle per remunerarla.
 Troc. È perche nò?
 Zefi. Ti pare egli?

Troc. A feſi .

Zefi. Ma è quel deſſo ?

Troc. È

ZEFIRO, che ſcambia Britio per Liſeo,
TROCCIO, TANFVRO.

Zefi. Dio vi proſſperi .

Brit. Anche voi .

Zefi. Quando non vi fuſſe diſconcio vorrei parlarui in ſecreto .

Brit. Se coſteſto voſtro ſeruitore è leale come il mio, potete dirmi ogni coſa liberamente .

Zefi. Credo, an'zi il ſò chiaro, che gli andari de la vita, ch'io meno vi ſiano in modo noti, che non biſogno contarui gli, de le mie facultà, e de le mie virtù non fa uello, auenga che queſte ſi fanno, è quelle ſi vegzano, diro bene che la nobiltà di quel ſangue dal quale mi viene origine è.

Brit. Che proemi ſento io ? et a che fine entrar' meco in prologhi, io nò vi conoſco et vi riſpondo col marauigliarmi, che vn giouane di aſpetto ſi grato, è di perſona ſi vaga, ſi ſia coſi dato a le ciancie.

Troc. Parlate honeſto .

Zefi. Taci tu .

Brit. Maximamente, che l'auaritia non vole piu buffoni, et hagli excluſi da le ſue corti, come ancho ha fatto le meretrici, et i cinedi, benche ciò roſina altrui, auuenga che il loro meſſo giouana pure à vna parte di quegli, che ci ricorreuano

per fauore .

Zefi. Il riſoluere vn, che cerca di proporui honore et vile con la diſcorieſia, è piu toſto inſolentia che humanità, et è certo, che potreſti dare colei ch'io vi volena chiedere per moglie, à peggiore condition de la mia .

Brit. Tanfuro v'adimmi à Guadagnino, che mi ſelli adeſſo adeſſo i caualli, et tu inualisgia ogni tatarà, che non ci ſtarei piu vn'hora. che patria et non patria. à me pare eſſere alla noce di Beſneuento .

Tan. Volete voi à petitione di cotali cornacchioni torui da i voſtri ſpaſſi ?

Troc. Con chi ti penſi tu parlare ?

Tan. Non tel vedi ?

Troc. Chè ſi .

Tan. Che no .

Troc. Al corpo di .

Tan. Voi vi ſete creduti perch'io ſia ſtato queto vn pezzo di manucarci .

Zefi. Seguimi Troccio, che mi è caduto l'animo di maniera, che non crederei mai piu poter parlarne .

BRITIO, TANFVRO.

Brit. Tu ſai ben la ruga de i ſabbri ?

Tan. Solla .

Brit. Andrai la, che ho detto al maefiro, che mi lega lo ſmeraldo, che te lo dia, è toſto che te l'ha dato, va

e sc'abiami c'èto scudi de la moneta, che ti diedi in
t'ato oro, è poi vi'etene doue alloggiamo, che voglio
alontanarmi da gli stregamenti, haime tu inteso?

Tan. A puntino.

Brit. Spacciati mò.

Tan. Statici ancho vn mese ò dua.

Brit. S'io ci sto domani non farò poco.

G V A R D A B A S S O , L I S E O .

Guar. Non è da correre a la giustitia.

Liseo. Voglio, che se ponga le mani adosso.

Guar. Non si tien ragione tra moglie et marito.

Liseo. Le farò venire l'angoscia.

Guar. Non potrete farle niente.

Liseo. Lo farò se le crepasse la barba.

Guar. Ella ha due che testimoniano lo hauerui dato le
robbe, et voi non hauete altro che voi stesso, che
dica in contrario.

Liseo. Non sono accettate le testimonianze de i ghiottoni.

Guar. Io parlo per il giusto, ma perche mi guardate in
torto?

Liseo. Non son ben ben sicuro, che anche tu non ti acco-
modi a la giunteria. ma se lo fai per propria tris-
stitia è da scusarti, è se per ficcarti in gratia à Ma-
ia muta proposito, peroche le vò torre fino ala li-
berta del mangiare à sua posta, hora pensa mò
tu, che vtilita ne cauarai.

Guar. Chi non è tristo hoggi di, è vn balordo, et chi non
si sa adattare con chi vince, perde sempre, pero

hauete torto à suspiccare de i miei fatti, si
che non andate altrimenti à querelarui d'una
bagatella.

Liseo. Restati in casa, che non sei di peso ne molto aus-
tentico ne la fedelta de la seruitu, et se messer
Hipocrito ci capitasse intertienlo fin ch'io torno.

Guar. Se egli hauesse sete di qual botte volete ch'io gli dia?

Liseo. Di quella lungo il muro.

Guar. Confetti ò altro?

Liseo. Fategli honore.

Guar. Eccolo pare à me.

Liseo. Maidepunto.

P O R F I R I A , vestita da fantesca.

Porfi. Lo ismarrimento in cui ha posto il mio animo il sus-
bito, et in pensato ritorno di Prelio è si mortas-
le è intrinseco, che non mi lascia vdire i rumori
che sono tra il padre et la madre di me, che has-
uendo diterminato il fin che fare debbo; non do-
cura di quello che la mia madre, et il mio padre
possin dirmi ò farmi per essermene venuta fora di
casa piu à questa foggia che in altra. io nel tosto
acorgermi de lo amante istimando, che la gran-
dezza del duolo douesse subito vccidermi sentij
l'opposito, peroche il cusi credermi consolòmi tal-
mète, che quel proprio aff'ano, che mi doueua tor-
re lo spirito me lo diede; onde sono veramente
misera da che la morte non vol me, che non vo-
glio la vita. ma se la vita brama ch'io mora è la

morte desidera, ch'io viua; à qual sorte di crudel
ta posso io aguzziare la mia sventura: benche in
onia de l'una e in dishonore de l'altra, ecco che
in habito seruile me ne vado doue otterrò tanto
di veleno, che mi fara in breue spatio egualmen
te obliare il viuere, et il morire. ma ecco à pun
to l'huomo ch'io cerco.

Messere BIONDELLO, medico,
P O R F I R I A .

- M. bi. È studio molto diletteuole, et pulcro quel de la phi
sionomia, e pero ho fatto vno opuscolo de cognis
tione hominum per aspectum secondo Aristotele
scoto, coele, indagine, et la eccellenzia di me phi
losofho moderno, peroche frons magna et cupes
rata est inditium potatoris, nasus aquilinus testis
est maiestatis imperatorie, et facies rugosa testis
monium senectutis.
- Porfi. Taccio adesso la mia pena per molto temerla, et te
mola per molto tacerla.
- M. bi. Ma perch'io tengo totam medicinam in hoc pugila
lo ho composto, fatto imprimere, e dato in luce
de partibus ictu sectis, de lotione gestione, &
pulsu.
- Porfi. Saluti, et reuerentie.
- M. bi. Chi scitu?
- Porfi. La serua di madonna et basta.
- M. bi. Donde vai?

- Porfi. Da la signoria de la vostra.
- M. bi. È che vuoi.
- Porfi. Vn pochettin pochettin di toscò; per certi tropi tradi
tori, che si hanno diuorato l'occhio de la piu bella
scuffia, che vedeste mai, et in lor mal' hora ros
so il calcagno di vn paio di pianelle di seta.
- M. bi. Guarda ribaldi.
- Porfi. Tal che la sua signoria vorrebbe farne le vendette
col tenergli viui vn gran pezzo.
- M. bi. Lasciane il pensiero à me.
- Porfi. Et vi manda questi sei scudi per dispetto di si fatti
rode cose.
- M. bi. Gran mercè.
- Porfi. Di gratia presto.
- M. bi. Io te lo daro con patto, che tu lo faccia intendere
à i vicini accioche non si scandaliassero.
- Porfi. Non dubitate.
- M. bi. Vado à portartelo.
- Porfi. Non era cosa questa da fidarsi de le serue di casa,
peroche non haurebbono à pena sentito mentoare
veleno, che sariaao corse à dirlo à i miei, et cosi
la mia deliberatione sarebbe restata vana.
- M. bi. Eccotolo qui figliuola.
- Porfi. Come si da egli?
- M. bi. Mette questa poluere in vna caraffetta de acqua.
- Porfi. Bene?
- M. bi. Et empito, che ne haurai vna scudella ponla doue
i forci traforelli sozliono andare à bere,
- Porfi. È egli del fino.

- M. bi. Del finissimo .
 Porfi. State sano in fin, che io me ne ritorno à casa per di qua oltra .
 M. bi. È di necessita , che la mia autoritate si troui a la disputa de le conclusioni , che tiene messer Libi co in persona . perche tutto il fatto de gli amala zii consiste nel dubbio , che noi phisici hauriamo circa il non sapere se fu inuentore de la medicina (gloria inestimabile, et thesoro sommo de i philoso phi) Adamo, Esculapio, Hermogene, Roso, Dios nasties V acileos Dioris è damasi .

ZEFIRO, HIPOCRITO,
 TROCIO.

- Zefi. S'io non vi trouaua doue vi ho incontrato moriua .
 Troc. Moriua certo .
 Hipo. Che vi piace ?
 Zefi. Non vi domando di cioche vi hauiate concluso, ne del dare de la mia polixa , peroche ne lo sdegno, che messer Liseo ha dimostrato meco, conosco la ir resolutione, onde ho paura , che non si sia auislo di qualche cosa de lo amore nostro .
 Hipo. Niente .
 Zefi. E perche cosi ?
 Hipo. Io non ho ancho parlato ad Annetta mia figliola in anima , et in carita : peroche mi è parso tanto ho noreuole il partito , che ne volsi prima fare motto al padre che à lei, si per honestà loro; come per debito mio .

Da prudente

- Zefi. Da prudente .
 Hipo. Pero che il simpliciotto è tal' hora superbo in dimandare , rustico in prouocare , et ritroso in rispondere per esser contaminato da moltissimi me bizzarrie di cose . ma consolati , che oltre , che l'huomo è di natura buono io so, ciocchè io mi faccio .
 Zefi. Le ragioni , che mosseno voi à parlargli moues rono anchora me .
 Hipo. Si non che la carita mi tira al giouamento del prossimo, andrei hora hora à suburnare la fanciulla e forse forse .
 Zefi. Non per conto di dono , ma per vno atto di amista voglio , che godiate questi .
 Hipo. Che sono eglino ?
 Troc. Ducati larghi .
 Hipo. Che bei frutti .
 Zefi. Vedrete in a' tra forma la liberalita mia .
 Hipo. L'hauro caro per lo effempio , che la caritate vostra dara a i miseri .
 Troc. Che tratto .
 Hipo. Adesso ch'io sono espedito dal'altre facende vado à lei .
 Troc. Il prossimo non gli tira piu la carita .
 Hipo. Non mi dite altro , che fare e basta .
 Troc. Ladro .
 Zefi. Mi riposo , e confidomi ne la discretione , e ne la sollicitudine vostra .
 Troc. Che costui la disuia .

E

- Zefi. Tu me lo fai pensare .
 Troc. Non vi dissi , che i denari son da piu che le filos-
 stroccole de le dicerie .
 Zefi. Sento ca' pestio di piedi, e di sotto, e di sopra a que-
 sta strada .
 Troc. Si che andiamcene .

C O R E B O , P R E L I O .

- Core . Sia la mia speranza quanto si voglia essere grande
 e sicura , che tutta via , che il sospetto ci rimesco-
 la pure vn minimo de i suoi dubbi diuenta incer-
 ta , e piccola e ciò comprendo in me proprio auen-
 ga , che se ben sono piu caro à Porfiria , che el-
 la non e a se stessa , e ben che io debba tra si
 poco spatio di termine recarmela in braccio .
 non mi pare , che il core fedele consigliere di
 chi l'ha me la prometta senza lo scropulo , del
 che e del mà .
 Prelio. Ho sentito mentouare Porfiria .
 Core. Pure non manco di prepararmi a latto matris
 moniale .
 Prelio. Che ciancia costui di matrimonio ,
 Core. Ne di mostrare il viso lieto .
 Prelio. Qui doppo vo stare ad ascoltarlo .
 Core . Vò pensando à quel suo dirmi in presentia di
 Tranquillo .
 Prelio. Dubito .
 Core . Quando auuenisse altrimenti del volere , che io
 vi tengo , mi esporrei à fare cosa , che daria che

- dire al mondo in perpetuo .
 Prelio. Non ne cauo costrutto .
 Core . Nel riprenderla io d' hauerlo mandato con si fatta
 promessa errando .
 Prelio. Parla di me certissimo .
 Core . Mi ha sempre giurato , che la compassione , e non
 l'amore la costrinse à chiedergli ciocche gli
 domandò .
 Prelio. Non so che farmi .
 Core . Credendosi finalmente , che la impossibilita de la ri-
 chiesta , la lunghezza del camino , e la dilation del
 tempo gliene douesse leuare dal pensiero .
 Prelio. Oime .
 Core . E che io solo anchora , che il padre non me l'ha-
 uesse data per donna , era per goderla .
 Prelio. Son morto .
 Core . Onde passato tre hore doppo il Sole tramonto la
 debbo godere , si che me ne andro infra tanto
 à spasso .
 Prelio. Ecco , che mò ho scoperta , che ella che va à marito
 istasera , mi mandò doue sono andato con fanta-
 sia , ch'io ci morisse , e di ciò mi accorsi nel dolore
 che la sopraprese tosto , che ella mi riconob-
 be , onde senza pure guardarmi intrigò
 le cose , et mi spedì con il vò , ch'io verro ,
 pero che piu stimo il mancare di fede , che
 di vita . tal che mi è forza aspettare il cora-
 bo , et non la colomba , come si sia me va-
 do à casa .

ARTICO, TRANQVILLO.

Artico. Lo hauer'io trouato tutte le mie brigate in vita, et in sanita, hanno in me causato infirmitade, et morte, pero che lo intendere da loro come que sta sera prossima Tansilla si rimarita à non so che gentil'huomo, mi ha infettato la mente, & ucciso la letitia.

Tran. Odo non so che.

Artico. Ma quando ben non ci fussero leggi, o giustitia, vorrei vedere chi fusse bastante à tormi la mia consorte legitima.

Tran. Il cor mi trema.

Artico. Sono io il primo, che habbia commesso lo errore del lasciarle?

Tran. Ho il sudore freddo.

Artico. E che spinto da la giouen' sfrenata sia andato vagando?

Tran. Vò parlargli.

Artico. S'io per far' dir di.

Tran. Mi pare d'hauerui visto altroue.

Artico. Potria essere.

Tran. Sete voi de la Terra?

Artico. Sono et hoeci robba, parenti, et moglie anchor che vn certo profuntuoso si credeua sposare con stei ch'io tolsi di tredici anni.

Tran. Che fortuna.

Artico. Voi vedete.

Tran. Sorte à?

Artico. La ci balza per tutti i versi.

Tran. Omeshino.

Artico. O che il cotal' giouane se ne torrà giu, o che se amazzara meco.

Tran. Misero.

Artico. La saria pure dishonesta.

Tran. Ho inteso che vn M. Liseo.

Artico. Non andate piu oltre egli è desso.

Tran. Se il tempo, che la ragion da à le moglie, che non fanno mai nouella de i mariti, è spirato, voi ve ne beccarete i getti, pero che se la giustitia per fare, che ella passasse altramenti ci mettesse le forze di tutte le sue braccia, non potria distornare la cosa.

Artico. Io non faccio profession di brauo, ma come vi ho detto defendaro la mia causa con l'arme.

Tran. Ci son di arischiati ceruelli al mondo, oltre di ciò quando le leggi vogliono farsi, osseruare i braui, sono i primi à vbidirle.

Artico. Voi vorreste pur ch'io stessi al termine de i setti anni, e de i tre di, et io non ci son per islare anchora che fusse passato il numero di altre tanti, e caso che cosiu che vole entrare in possessione del mio honore vi sia amico, potete dirgli, che egli ha fatto male, e tristamente.

Tran. La persona, che lo dice, è quasi vn me stesso. onde son certo, che bisognando non è per mancare al suo debito, e ciò si vedra hor' chio vado a riferirgli il tutto.

Artico. Non men voglio stare adaltra senten^{za}, che à quella, che mi dara la cappa, et la spada, se ben posso prouare d'haucrne spiato terra per terra, e dato lettere à mercanti, che quele mandino, et altri maggiori vfficy. ma costui torna indrieto.

Tran. O!

Artico. Che cè.

Tran. Non altro per adesso.

Artico. Sèpre mi trouerete parato a sostenere il mio detto.

Tran. Noi lo vedremo.

GUARDABASSO, che canta.
MALANOTTE, ARTICO.

Guar. Tempo fu, che bene andò viffi lieto sen^{za} pene, bene andò, che lando bene, hor'v' à mal quanto la può. spiccane vn'altra tu Malanotte.

Mala. Fara rirunferà, fararirunfa.

Artico. Giocche è m'agiare sen^{za} sapere di doue si venga.

Guar. Et quando, e quando andrasti al monte.

Artico. Sempre M. Liseo fece vna sfessaccia disordinata.

Mala. Ecco vno che viene in ver noi con vn muso mola to azzurro.

Artico. Scostatiui di costi, ch'io vo passare drento.

Guar. Vostra Signoria ha errato la porta.

Artico. De tiratiui indrieto.

Mala. La Signoria vostra l'ha errata certo.

Artico. Voi andate cercando che.

Guar. Non tanta colera.

Artico. Io son di casa.

Guar. Se voi fusse vna granata vi crederei, ma essendo vn'huomo non ho pelo, che ci pensi.

Artico. Vi dico, che sono Artico, marito di Tansilla genero di messere Liseo, e come figliuolo di madonna Maria, onde ci entraro se voi crepasse.

Mala. Lanciatì à quello spuntone Guardabasso.

Artico. A me à?

Guar. State indrieto, se non vi passerò da banda in banda.

Artico. Questo à mè?

Mala. Spettate, che torni il vecchio, e direte le vostre ragioni à lui, perche à noi son gettate via.

Artico. Chiamatemi giu la padrona.

Mala. Ella è in vn trauaglio, che non parlaria al sophia.

Artico. Almen Tansilla.

Mala. Peggio che peggio.

Artico. Vna de le massare.

Mala. Questa porta, che vi ferriamo in sul mostaccio, le sarà l'imbasciata.

ARTICO solo.

Veramente la villania, la presuntione, la ignoranza, et la vigliaccharia nacque u di, che simili furbi si cominciarono a sfamarfi alle sfese di quei trascurati, che si commettano ne la infingardaggine de i loro seruizi, ma perche chi non ne vole aprefa so non si scandalizza, vn saujo huomo, che sempre era viffo sen^{za}; rissose à certi che lo riprens

ATTO

deuano del non essersi mai confessato, chi non ha seruidori non ha peccati. ma io voglio cercare il Messere mio, et riconciliatomi seco andromene da Tansilla con esso.

HIPOCRITO, ANNETTA
figliuola de Liseo.

Hipo. La commodita, lusanza, la etade, la natura, et la conuersatione hanno talmente dimesticato le donne di questa Terra, che donzelle, et non donzelle frequentano le confabulationi, con ogni sorte di persone su le finestre, et in su gli vsci, e chi ne dubitasse, miri Annetta, che fa il baubau, mezza drento, et mezza fuora dela porta. io voglio consigliarla a sug gir sene da Zefiro, a ogni modo lavol per moglie, e quando ben fusse altrimenti, che è a me, che per dirlo idiotamente la impatto a Margutte.

Anne. Lodato sia il cielo, poi ch'io lo veggo.

Hipo. Che si pensa, e che si delibera?

Anne. Quel che s'è pensato, e deliberato.

Hipo. Hora in santa carita sia.

Anne. Consolatimi vn poco.

Hipo. Circa l'amico giuroti in caritate, che sei contrabita a cento per vno del bene, che tu gli voi, e meritamente, peroche egli non ha paragone, e se la natura ne hauesse arifare vn simile ci durarebbe de le futiche.

Anne. Credolo.

TERZO.

Hipo. La humanitate, che è vna facilità di costumi amabili, dipende da lui.

Anne. Caretto.

Hipo. La sua fede, la sua fermezza, e la sua integrità si acquista la beniuolenza d'ognuno.

Anne. Sangue mio.

Hipo. E ciò causa il suo adattarsi a tempo et luogo con gli andari altrui.

Anne. Saviarello.

Hipo. Onde è graue co i seueri, allegro co i lieti, giocondo co i rimessi, gioioso co i faceti, sciolto co i liberi, è laudabile co i degni.

Anne. Ditigli pur tutto diuinità.

Hipo. Insomma non imagina, non desidera, non chiede, non dice, e non fa cosa indegna de la sua modestia.

Anne. Felice me.

Hipo. Leggi questa in risposta de la tua, e poi lodami s'io lo merito.

Anne. Di quanto mi sia piaciuto l'atto del vostro seruirmi il mio animo, che se ne viene in su la lingua del presente apportatore ne fara fede a voi, che a lui crederete come fareste a la mia viua voce.

Hipo. Figliuola i vecchi son vecchi et le fanciulle fanciulle e tanto lenti quegli, quanto veloci queste. Conciosia che la eta, che gli fracassa cede a la giouenezza di voi altre, che sete d'ariento viuo, onde se tu aspetti, che tuo padre ti mariti potresti cosi morire.

- Ann. Consigliatemi pure .
 Hipo. Adunque vna , che dee rifare il mondo con le sue creature debbe starci ?
 Anne. Pôuera a me .
 Hipo. Duchi , Conti , Papi , Re , et Imperadori , mi farai dire , son per nâscer di te , et è vn tradimento a menarti in lunga .
 Anne. Non sono per vscire de i vostri pareri .
 Hipo. Zefiro , creatura nobile , et spirito gentile come si sà conuinto da la melodia de le tue parole affettuose , col viso molle di lagrime melliflue ti si dà in marito .
 Anne. Non ne son degna .
 Hipo. Egli è piu tuo , che io non so de la carita .
 Anne. È pur troppo si mi accetta per serua .
 Hipo. Tu sei il suo idolo .
 Ann. Escio di me .
 Hipo. Hor fu vno atto conueneuole a la carita .
 Ann. Ditimi in che modo ?
 Hipo. Mostragli il tuo corè i lo effetto , come gliene hai mostrato in lo inchiostro , che tâto còporta la carita .
 Ann. Possa io .
 Hipo. Puoi con poco poco di cosa .
 Ann. Come ?
 Hipo. Con due passi ; con vn non so , che il qual meni a lui cò meco , che ciò facendo la carita vi sarà schiua in eterno .
 Ann. Così scompigliata ?
 Hipo. Sì .

- Anne. Parrò vna matta .
 Hipo. Matte son quelle , che si lasciano scappare le venture de lunghe .
 Ann. Vò torre al manco vno sgiuzatoio da nascondermi dentro mezza .
 Hipo. Spacciati se pur te ne vuoi ornare .
 Ann. Presto farò a voi .
 Hipo. Io tengo ne le mie attioni e grandi , e piccole la regola d'alcun medico , la cui presopopea isperemèta la crudelta de le medicine sopra ogni sorte di complessione et secondo , che esse amazzano piu o meno procedano con qualunque malatia se gli parà dinanzi . ho essoriato costei a venirsene via per farmi perito ne le nature muliebri , e poi che mi riescono nel modo , che si vede mi arischiario a maggiori imprese , iscusandomi a l'anima con dirle , che setties in die cadit iustus .
 Anne. I famigli sono in canoua , e le serue in cocina . mia madre rinchiusa in camera , e le nostre sorelle in congregazione , e di qui non passa veruno , si che andiancene .
 Hipo. Vièmi in maniera drieto , che tu non paia venirci .
 Ann. Genti genti .
 Hipo. Diamola per de qui .

T A N F V R O , che piglia Liseo per Britio .

 Tan. I grâ taccagni , che sono ôsti bâchetti , che scâbiano gli arièti in ori et gli ori in arièti , io gli simiglio a le piatele de le zecche et a le zecche de le piatele .

ATTO

fi studiano nel ciuanzare d'un denaro *no*, ingà nano nel peso, nel conto, nel conio, e nel pato; ma io veggo il padrone.

- Liseo. Giustitia ah!
 Tan. Voglio ire a lui.
 Liseo. Si mi attacco adire, s'io comincio a parlare.
 Tan. Che sogna egli.
 Liseo. Faro scurare il sole.
 Tan. Hommi dimenticato lo smeraldo capocchio, che io sono. Ma voglio andar per esso da che non mi ha visto.

LISEO, GWARDABASSO.

- Liseo. Ecco à me.
 Guar. Mi è parso di venirui a dire in vn fiato mille cose crudeli.
 Liseo. Che si è gettata giu per la scbala mozliema?
 Guar. Nò, misser nò.
 Liseo. Perdute de l'altre robbe?
 Guar. Assai peggio.
 Liseo. Tagliami il capo in vn tratto.
 Guar. In prima Porfiria si è dirotta in vn piato disperato.
 Liseo. Sara tornato Prelio.
 Guar. Poi essene ita con Dio Annetta.
 Liseo. Cauami questo altro occhio.
 Guar. L'altra è, che vn certo partico sparfico o Archito che si sia, volcu a tutte le vie andar suso in casa con dire, che Tanfilla è sua moglie.
 Liseo. Abissa mondo per me.

TERZO.

- Guar. Con l'arme l'ho hauuto a cacciare.
 Liseo. Se non, che il male preuisto è mezza sanità, questo mi porrebbe nel cataletto.
 Guar. Credeua istasera parere vn quasi padrone circa il fatto delle *nozze*, et il satanasso ce le disturba. e forse, che le mie orecchie non sariano gonzolate sentendo dirmi Gwardabasso quà et Gwardabasso là.
 Liseo. Io son rimasto muto.
 Guar. Dove mi menate voi?
 Liseo. In luogo, che niun mi troui.

TRANQVILLO, COREBO.

- Tran. O prestantia de la mente di Corebo, perche non sei tu stata in custodia del mio animo: e perche il timore nel quale teneui lui non ha summenistrato me?
 Core. Non so chi si lamenta.
 Tran. Ma egli era tenuto a sospettare la giunta del suo risuale, peroche amore è vna spetie di militia, e le sue ationi infiammano a la valorosita, onde fortificano la ignania, et accendono la inertia. con cio sia che le cose ardue gli son facili, et le tremende piaceuoli.
 Core. Vna gran tirata di parole.
 Tran. Dico, che egli temeua con senno, et io mi assicura ua per istoltitia. ma è possibile, che vno che era perduto fin ne la memoria de i suoi, si sia a mio mal grado trouato?

A T T O I T

- Core. O Tranquillo ?
 Tran. Se vuoi, ch'io ti risponda chiamami tempestoso.
 Core. Dove è la certa *zza* con cui doueui risoluer il mio dubbio e il tuo ?
 Tran. Il mio giorno ha visto la sua sera al far de l'alba.
 Core. Noi siamo, due compresi da vguali tenebre.
 Tran. È tornato lo auersario di me, che riduco la speranza del non morire, ne la morte.
 Core. Io non ti imito nel dolore, che ti mosse a cosi dire, perche tutto quel che tu patisci hora, ho patito sempre.
 Tran. E forse che non ho visto Artico, forse che non gli ho fauellato ?
 Core. Io non ho gia conferito parola con Prelio anchora ch'io l'habbia vduto et veduto.
 Tran. Adunque il caso, che tu stesso hai saputo pronostici carti è auenuto ?
 Core. Oime.
 Tran. Direi armianci et andiamo a uccidere i nimici nostri, ma saria in danno.
 Core. Perche ?
 Tran. Perche la fortuna ostinata a farci patire, non ci la scia rebbe far colpo.
 Core. Essendo cosi nel fato bisogna che sia ancho in noi, ma chi ci victera il riuoglier del ferro nel proprio sangue ?
 Tran. Le stelle dico, le quali ci destinano per sustantia di vna strana passione.
 Core. Sfoghinsi dunque.

T E R Z O .

- Tran. Diffinitione tanto vera, quanto nuoua tu quella di colui, che nel sentire il fine non dico di Ambrogio in Roma, e dicarlo in Mantoua, ma d'Imbrarim in Constantinopoli e di Cramuello in Inghilterra, disse la sorte non essere altro, che humori de i pianeti, et capriccio de i cieli, et il modo di zigagurato il pallone, de le lor bagatelle.
 Core. Non si diffini mai si chiaramente.
 Tran. Ma che fara di noi ?
 Core. Quel non nulla, in cui il dolore per non stimarci niente ci conuertira senza couertirci.
 Tran. Andiamo a vedere di aboccarci con Liseo.
 Core. Venzo.

T R O C C I O , H I P O C R I T O .

- Troc. Egli vol partir con voi il proprio patrimonio non, che darui piu, che non vi ha dato.
 Hipo. Per bonta sua.
 Troc. Per vostra opra anchora.
 Hipo. Non potiam mancare a gli vffitij de la carita.
 Troc. Dicono poi gli eretici, che non si veggono de i miracoli.
 Hipo. La discretionione, et il giuditio sono i nerui di chi risguarda la carita de le cose.
 Troc. Voi haucte renduto il fiato a sua signoria.
 Hipo. E la vita a lei.
 Troc. Che son due.
 Hipo. La carita in vno huomo compassioneuole come so-

- no io puo far maggior fabriche .
- Troc. Chi ne dubita .
- Hipo. Se io non procedeva nel modo , che si è fatto la disperatione, e la malinconia gli manometteua l'anima . e forse anche il corpo .
- Troc. Del chiaro .
- Hipo. Voglio mò adattare le cose col padre e spero farlo perche la carne fragile , la eta tenera, e la natura dolce han sempre la ragion dal suo canto .
- Troc. Begli esempi .
- Hipo. Di poi è riputatione al padre , che ha la figliuola di cor gentile ; auuenga che la scrittura non predica altro , che la carita e chi ne manca si ne va in ignem eternum .
- Troc. Carica .
- Hipo. Tornati in casa, che penso trouare Liseo di qua via
- Troc. Schiauo alleluia .
- Hipo. Fabula est in lupus .

LISEO, GVARDABASSO, HIPOCRITO.

- Liseo. La se ne deurebbe vergognare .
- Guar. Chi ?
- Liseo. La fortuna .
- Guar. Di che ?
- Liseo. Di porsi con vn vecchio di sessanta anni .
- Guar. Ella vi visita con i sui garbugli , perche sete homo di lega .
- Hipo. O il mio messer Liseo .

Iddio

- Liseo . Iddio vi manda a me, che non so doue gettarmi, in modo mi conciono le disgratie .
- Hipo . Non dubitate .
- Guar. Buono animo , et purgarsi , guarisce il mal Francioso .
- Liseo. Colui d'India, e quello altro di Casarnaù son tornati .
- Hipo. E che poi ?
- Liseo. Le figlie in volta, et indebitamenti ogni cosa .
- Hipo. Doue sono i gran mali, sono i molti rimedy .
- Liseo. O ò ò ò .
- Hipo. Con vna ricettina, ch'io vò darui contra la fortuna , acontieremo il tutto .
- Liseo. Respiro vn poco .
- Hipo. Anchor io ho hauuto che fare coi serpenti , con le catene, co i ghiacci, con le fornaci, con le caldaie , e con le peci del centro, e tuttauia che le tentationi de la concupiscentia mi molestantano tremaua di Belzebù , e di Minosso . ma tosto ch'io ci feci suso core non gli simai vn bazarò , e questo mi si può credere in carita .
- Liseo . A la ricetta .
- Hipo. Il recar d'ogni nostro traudaglio in berta, è cioche hauete da fare .
- Liseo. Il fatto sta nel potere .
- Hipo. Nel disporfi consiste la cosa .
- Guar. Io so di cotesto parere .
- Liseo. Taci asino .

F

A T T O

Hipo. Perche intendiate colei, che secondo l'oppinio-
ne de i piu dà e toglie; alza, et abbassa,
rallegra, e contrista: è de la natura de le me-
retrici, le quali visto vno amante distrug-
gersi lor bontà lo perseguitano iniquissimas-
mente, ma come si imbattano in certe mos-
che al naso, che se gli voltano col bastone:
stanno al segno vi so dire.

Guar. Se non ch'io debbo tacere; laudarei la vostra
profumata comperatiua.

Liseo. La penetra anche a me.

Hipo. La scelerata simiglia ne piu ne meno a vn
Trauasa vini, il quale ne lo auuedersi, che
quella bigoncia, quella botte, e quel tino,
uersa, lo rimette presto presto in le bene is-
stagnate; maladicendo ogni gocciola, che se
ne spargie. onde vengo a inferire, che ela
la non fa mai altro, che empirci, e col-
marci de auuersita, e di roine. ma nel subito
accorgerci, che l'huomo, che è simile a vn
dei vasi predetti non gli ritiene, isti Xata se-
co medesima, cerca de trasferire le sue impie-
ta altroue.

Guar. Da propheta.

Liseo. Mi sento diuentare vno altro.

Guar. Oltra valent'huomo,

Liseo. Faccio vn cor nouo.

Hipo. Se vi atenete a i miei ricordi, impegnaro il
merito di venti miei digiuni, contra vno A s

Q V A R T O.

perges d'acqua santa, che ogni nostra doglia
se conuertira in giuoco, et in canto.

Liseo. Non son piu quello.

Guar. Voi lo dimostrate nel volto.

Liseo. Vado incimbali.

Hipo. Andateuene in casa fin ch'io torno a sapere l'ope-
ratione, che haura fatto la medicina. miserere
mei secundum.

Liseo. Vi aspetto.

Hipo. Verrò come ho detto vn poco d'vffitio; magnam
misericordiam tuam.

A T T O Q V A R T O.

TRANQVILLO CORE,

BO, LISEO, GVAR,

DABASSO.

Tran. **P**arla tu.

Core. Hauete bene inteso d'Artico?

Liseo. Hò.

Core. E di Prelio?

Liseo. Sì.

Core. Che sesto, ci pigliarete?

Liseo. Niuno.

Core. Vi par cosa da scherzo?

Liseo. Non me ne intendo.

Core. Che volete, che siano loro le donne promesse?

Liseo. Chi ci pensa ci pensi.

ATTO V O

- Core. Che parlare.
 Liseo. Che tacere.
 Core. Vogliamo le nostre mogliere.
 Liseo. Toglietele.
 Core. Vbbidrenui, quando ci offeruiate la vostra parola.
 Liseo. La mia, non è ella.
 Core. Di chi dunque?
 Liseo. De la lingua.
 Core. Bella risposta.
 Liseo. Ho caro che ella vi piaccia.
 Core. È vna vergogna.
 Liseo. Ella si sia.
 Core. Il nostro suocero?
 Liseo. I miei generi?
 Core. O il duolo, o la letitia del ritorno loro l'ha canato di sè.
 Liseo. Ne l'un, ne l'altro.
 Core. Da che procede si fatta beffe?
 Liseo. Chil sa tel dica.
 Core. Doue vai tu Tranquillo.
 Tran. Mitolgo di quì per non far dir di me.
 Core. Ci riparleremo, e mal per qualch' uno.

GVAR DABASSO.

LISEO.

- Guar. Voi farete stupire il mondo.
 Liseo. Ah ah ah.
 Guar. State pur in ceruello.

TERZO.

- Liseo. Chi se ne è ito, suo danno. e chi è tornato, in buon' hora.
 Guar. Ecco Perdelgiorno molto in cagnesco.
 Perde. Porfuria.
 Liseo. Che ha?
 Perde. Si è.
 Liseo. Che.
 Perde. Fitzgita.
 Liseo. Doue?
 Perde. Mi rincresce.
 Liseo. Suso.
 Perde. Non si sa.
 Liseo. Vo fare vno atto, da croniche.
 Guar. In che modo?
 Liseo. Col mostrarlo alla fortuna.
 Guar. Voi l'amarrete.
 Liseo. Gnele voglio accoccare.
 Guar. Le farete il douere.
 Liseo. Hor tolle.
 Guar. Ah, ah, ah.
 Liseo. Meterassi egli in istampa?
 Guar. Ne dubito.
 Liseo. Oh perche?
 Guar. Perche ci è mancato lo io te ne.
 Liseo. Incaco Mariola.
 Perde. Che giuochi son questi?
 Guar. Non vedi, che il padrone per hauer ceruello, ne disgratia i chiassi, che gli fa intorno la sorte.

- Perd. *Benissimo* . . .
 Liseo. *Andate in casa, e se colui, che ci voleva entrarre, ritorna lasciatelo scorrere, se Tranquillo fate il medesimo, se Corebo il simile, se altri ne men, ne piu.*
 Guar. *Deliberation da Re.*

L I S E O, T A N F V R O,
 che lo stima il suo Padrone.

Liseo. *Chi crederia, che il consiglio d'Hipocrito huomo indouino, et santo mi hauesse cosi in vn tratto isgomberato il petto de le massartie de i fastidij? & è vero fortunaccia se ti crespassse il fegato; onde ti aprezzo, ti curo, e ti stimo tanto, quanto stimarei, curarei, et apprezzarei vna sguiscia lumache, vna in sala suguuoli, et vna in farina pastinache.*

Tanf. *Messer Britio dee hauere cambiato proposito.*

Liseo. *Fortunami nel sedere.*

Tanf. *Vo dargli i denari, et lo anello, e poi arancare so bene io doue.*

Liseo. *Io la uccello.*

Tanf. *Eccou i cento scudi, et lo smeraldo. hor in vn soffio sarò da voi a lo albergo.*

Liseo. *Va, & vieni a tuo beneplacito poi, che mona Fortuna dal ciuffo dinanzi si comincia a pisciar sotto de i fatti miei. hor vedi che pure ha mandato vno de i suoi mesi a placarmi, et aricompensarmi. ma ricordati miei*

cia scrofula, ch'io ti ho stoppato a tutti i versi in quanto a l'essertene punto grato, e per tutti i piaceri, che tu mi fai. onde tengo fango, e feccia i tuoi anelli, et i tuoi denari, e con questo vado in casa per la porta, che scansa la gente.

C O R E B O, P O R F I R I A.

Core. *Ne Tranquillo sà, ne io sò ciocche ei faciamo, doue ce ne andiamo, ne come ci stiammo. egli è guidato de la passione de lo amore, che porta a Tansilla, e da lo sdegno preso con Liseo, et io similmente. ma che fara hor di me, che penso quel, che non vorrei pensare, et ho pensato, acciocche men si pensa. io penso al disperarmi, il quale atto è illecito al pensiero, et ho pensato al morire, il qual non suol da noi pensarsi; apresso ho sempre hauuto caro il conseruarmi de la memoria per esserci riposto dentro il nome di colei, che mi in hora bramare di perderla, peroche se io non me ne ricordassi non sentirei dolore.*

Porfi. *Io vò lasciar fama de l'amor ch'io porto a Corebo, e de la fede, che oseruo a Prelio.*

Core. *E per piu stratio il mio penare fara eterno; da, che la morte non viene doue non è la vita.*

ATTO

- Porfi. Chi hauria mai creduto, che la sventura di me; fusse grande come il mio amore?
- Core. Non lodo io?
- Porfi. O Corebo?
- Core. O Porfria formata da la natura per admiration del mondo?
- Porfi. Oime.
- Core. I sospiri, che vi escano del petto come nuntij del malcontento animo, mi vietano lo stupore ch'io dourei prendere nel vedermisi presente, cosa tanto degna de la vostra bonta, quanto nuoua al mio demerito.
- Porfi. Io mi dorò piu se voi cominciate adolerui del mio dolore, che non farò, perche mi dolga nel modo, che nel suo essere egli mi duole.
- Core. Non sono io stato presago?
- Porfi. Tosto, che il nimico de la mia salute mi salutò; il core, che in quel punto vi ritolsi, solo per adoperarlo in ministro de la bocca, che debbe castigar lo errore ch'io feci nel chiedere a Prestio ciocche gli chiesi, e nel promettergli ciocche gli promessi.
- Core. Che vole inferire io ve'l ritolsi per adoperarlo in ministro de la bocca?
- Porfi. Rancrescimi piu, che la morte, che voi hauiate a vdir il come io mi son proposta al fine, ch'io merito.
- Core. Deh Dio.
- Porfi. Determino, che vna crudelta douuta, punisca quel

QVARTO.

- la pietade illicita, la quale compunta da i lamenti altrui, mi costringe a chiedere et a promettere la causa del mio morire.
- Core. O dio.
- Porfi. Ben vorrei poter non volere cosa, che voreste ch'io non volessi.
- Core. Aihme.
- Porfi. Pure mi è piu dolce la pena, ch'io ho conchiusa a la mia colpa, che a voi non sarà amaro il mio mādare ad effetto si dura elezione.
- Core. Sorte infelice.
- Porfi. Auenga che io non mi accosti a la gloria, ne al grado di cotante donne, che si condussero amando a lo estermínio, che mi conduco io certo: che di volonta, e di fortezza non gli sono niente inferiore; onde ne lui amante debbo lasciare schernito, ne voi conforte, contento.
- Core. Adunque voi tenete, che la vostra morte sia di mia contentezza?
- Porfi. Io dico ciò, perche il fine, che diè toglierui d'insugliocchi la moglie violata, vi porrà inanzi vna laude sempiterna.
- Core. Potreste dir cosi se doue non è la voglia, fuissi il peccato.
- Porfi. Il parere, è vn mezzo essere.
- Core. È miglior la castita del core, che la continencia del corpo.
- Porfi. Egli è bene il vero.
- Core. S'egli è mettasi in efecutione.

Porfi. Non si puo; peroche è somma iscleratezza quella di coloro, che mancano all'huomo de le promesse fattegli in presenua di Dio, chiamato da essi in testimonio di ciò.

Core. Sia la punitione in colui per rispetto del quale vi credete errare; e caschi la sententia, che voi stessa date a voi medesima sopra di me, che son quello.

Porfi. Cioche si dice in parole; dee offeruarsi con l'opere, e quel che si lega col sacramento, sciogasi o con l'offeruatio, o con la sepoltura.

Core. Quanto quanto diletto, che ho gia preso ne lo habere in isposa vna cosi elegante fanciulla.

Porfi. I miei studij non mi giouano ad altro, che al sapere meglio morire, che non ho saputo viuere. e perche i conosco, che la ignoranza apprezza la vita, e la prudenza spreghia la morte, con fronte sicura, con animo intrepido, e con mano pronta, per fausto del fasto de le stelle, e de i fatti; che me lo porgono berò questo ueleno.

Core. Non farete.

Porfi. Bisogna vbedire a i cieli.

Core. O che nel bere a si fatto vetro ci lascerete dentro la mia parte de la morte, o che non ci beuendo, vi piacerà, ch'io partecipi con voi de la vita.

Porfi. Hor facin si le peruersita de i miei influssi.

Core. Ritenete le parole fin, che io lo inghiotisco.

Porfi. Cime.

Core. Da che io ne lo amar voi morta, era isforzato a odia

ve me viuo, ho voluto torre di mano a i martiri il trastullo de i miei cordogli?

Porfi. Se voi non patisso, io non patirei.

Core. Vna sola cosa mi è paruta aspra ne i nostri accidenti.

Porfi. Quale?

Core. L'hauer io ottenuto con violenza d'esser con voi morto, come ci sono stato viuo.

Porfi. Ah Corebo.

Core. Ecco, che pure vi farò compagno ne gli orrori de le perpetue tenebre, e facendoci lume col mio fuoco, ecco che pur vi farò scorta ne gli spauenti de l'horribile viaggio, et ecco che pur vi renderò sicura per i tremendi luoghi del centro. ma se si troua alcun Dio, che risguardi i casi de i leali amanti suplico la pietà sua, che consegna le nostre ombre in lato, che il conuersare insieme gli sia continuo.

Porfi. Egli è Corebo giunto il tempo, che non ha tempo da spettar tempo, e pero io donna oscura voglio ire a porre in exèpio de gli huomini illustri l'atto di quella fede, che in si breue spatio di viuere debbo offeruare a Prelio. in tanto queste braccia che non ha potuto incatenare, et stringere i vostri fianchi, et il vostro petto, fanno hora segno con il cingerui le spalle, et il collo del piacere, che ci doueuano apportare i nodi de i loro amplessi nel congiugimento del matrimonio, dirò sancto poi, che i suoi diletti sono vno affetto d'intentioe.

ne casta .

- Core. O mia Porfiria ? Porfiria mia ?
 Porfi. Da che noi non ci siamo fatte l'essequie col pianto, ne hauiamo honorate le nostre morti con le lagrime; y siamo anchora la estrema vertu de la fortitudine accio, che per suo merito io riceua il dono de l'ultima licentia da voi, et voi da me la cortesia de la diricta partita .
 Core. In quanto a me, io ve la do con patto, che il vostro spirito, che morendo voi non morra, faccia motto al mio, che passando io lo aspettera .
 Porfi. Cote sto dee seguire; peroche la mia anima resta nel nostro petto per venirsene insieme con lei, sinche io me ne vò a compire l'opra de le mie mortale fatiche .
 Core. Andate .

HIPOCRITO, COREBO.

- Hipo. Ho in opinione, che Liseo fara in verso la carita de le sue disgratie, cioche si deliberò di essere .
 Core. È pur forte la fortuna poi, che cadendo mi tira il mio sole adosso .
 Hipo. Chi è la ?
 Core. La miseria de le calamità, e la calamità de le miserie .
 Hipo. Se vi è morto alcuno confortateuene con la caritate, peroche è tanto honesto di rendere a la natura lo essere, che ella ci ha dato, quanto il sodisfare de la robba, che altri ci accomoda .

- Core. Ne del modo, ne de i vostri ricordi ho piu bisogno .
 Hipo. Et vò, che tu sappia, che essa natura è simile al creatore; che quando gli pare può constringere ciascuno, che gli è tenuto, et ne lo abattere vn di quei decrepiti, che non pensono mai di morire, pare colui; che dimanda adaltri vn debito vecchio ritrouato allhora nel riuedere le scritture antiche . Io me ne vado in là a dassettar la morte, et costoro se ne vengono in quà a goder la vita .
 Core. Anchor io faccio questa via .

MAIA, LISEO, GUAR,
DABASSO.

- Maia. La non andra cosi .
 Liseo. Non se ella vò colà .
 Maia. Ne come credi ;
 Liseo. Non puo dunque andar ne ben ne male .
 Maia. È perche ?
 Liseo. Perche non penso, che vada ne mal, ne bene .
 Guar. Lo stare impropósito è quel che importa .
 Maia. Truffatrice io ? io truffatrice ?
 Guar. Hauete ragione di gridarne accorruomo .
 Liseo. Se tu sei tu ti sia, e se tu non sei tu non ti sia .
 Guar. Gli fute il douere a dirle cote sto .
 Maia. Non sòn per parlarti mai piu mai piu .
 Guar. Se lo merita .
 Liseo. Se mi parlarai mi parlarai, e se non mi parlarai non mi parlarai .
 Guar. Di bel ponto .

- Maia. Ne vo impacciarmi di te nulla nulla.
- Guar. Mostategli pure il viso.
- Liseo. Se te ne impacci impacciatene, e se non te ne impacci non te ne impacciare.
- Guar. Non si puo dir meglio.
- Liseo. Ah ah ah.
- Maia. A me ladra, ladra a me?
- Guar. Stupisco, che lo soportiate.
- Liseo. Io te l'ho detto, perche mi e parso, et mi è parso perch'io te l'ho detto.
- Guar. Il padron sete voi.
- Maia. Dimmi cento d'oro, et la gioia ti è suta posta in mano da i miei bertoni.
- Guar. Le Zucche.
- Liseo. Potria essere, et non potria essere.
- Guar. Non è mal parlare il vostro.
- Maia. E che per paura?
- Guar. Non miza.
- Liseo. S'essi han paura habbiala, e se non l'hanno non l'habbino.
- Guar. Voi mi garbate.
- Maia. Se l'amor, ch'io ti porto a mio dispetto si conuerte in odio s'egli ci si conuerte.
- Guar. Mal per lui.
- Liseo. Se ci si conuertisse ci saria conuertito, e se non ci si conuertisse non ci saria conuertito.
- Guar. Parlare schietto.
- Maia. Sono state saussime le due figliuole, che ti si son leuate dinanzi.

- Guar. E non è baia.
- Liseo. Se tu le tieni cosi tienle, e se non le tieni non le tenere.
- Guar. Sete mirabile.
- Maia. A dunque non ci fui pensiero di rehauerle?
- Guar. Parlatigli pur d'altro.
- Liseo. Quella porta, che esse trouarono aperta al partire trouaranno al tornare. fiche se voglion venir venghino, e se non voglion venir non venghino.
- Guar. In ciferà, o che?
- Maia. Bisogna, ch'io stessa ne pigli la cura.
- Guar. È chiaro.
- Liseo. Il pigliarla sta a te, et a te sta il non pigliarla.
- Guar. Salamone istesso.
- Maia. Aggiunzi il matto a lo strano del marito, e poi seghnai moglie.
- Guar. Vi ho compassione.
- Liseo. S'io sono strano, et matto, io misia, et se io non sono matto ne strano io non mi sia.
- Maia. Costui è uscito del solco, et se i putti se ne accorgano lo forniranno di fare scappare in due di.
- Guar. Saria ben di legarlo.
- Maia. Chi veggo io. Iesus egliè Artico, o il mio genero, caro?
- A R T I C O, M A I A, L I S E O,
G V A R D A B A S S O.
- Arti. O padrona e padrone, che suocera e suocero non ai disco dire, peroche la insolentia del furor gioui

nile mi ha fatto preuaricare in modo, ch'io sono indegno di così chiamarmi.

Maia. Questa è l'altra Liseo, e pur per tua colpa.

Guar. Non può negarlo.

Liseo. Colpa o non colpa, io son d'ossa e di polpa e ben venga maggio.

Arti. La gioventudine è scusabile.

Liseo. Ella è s'ella è, e s'ella non è, ella non è.

Guar. Non lo spuntaria lo spunta.

Maia. Quante volte te ho io detto non correre a furia marito? non ci correr Liseo?

Guar. Voi il consigliate bene.

Liseo. Ci son corso per hauer i piedi, et gli ho hauuti per correrli.

Guar. Così le dite.

Arti. Non mi son per leuare di ginechioni fin, che non mi si perdona.

Liseo. Se ti par di staccar, staccati, e se ti par de leuatene, le uatene.

Guar. Voi gli date vna liberta ampla.

Maia. Voglio, che chi è sua sia sua, e chi è d'altri d'altri.

Guar. Che donna?

Liseo. Se tu vuoi, vuoi, e se tu non vuoi non vuoi.

Guar. Che huomo?

Maia. Leuati suso figlio leuatene dico.

Guar. L'amore uolezza istessa.

Arti. O madre.

Maia. Verrai pur meco.

Guar. Attaccate uole a i panni, et pious a sua posta.

Come

Maia. Come ti suplice il cuore di non ti rallegzare del suo ritorno?

Guar. Ne disgratio Nerone.

Liseo. Quel conto, ch'io ho fatto da hoggi in qua del suo non tornare, faccio hora del suo esser tornato.

Guar. Chi vi può aporre vi aponga.

Maia. Rimaritare le maritate, messer no, che non fara così Tanfilla; è di lui, et altrui darasi, si che vientene meco a casa da lei.

Artico. Madre mia diletta.

Guar. Adorate si fatta matrona.

LISEO, GVARDABASSO.

Liseo. Te l'ho io chiarita?

Guar. E di che tacca.

Liseo. Non bisogna piu pensarci.

Guar. Hor non vi dissi io, che egli era venuto?

Liseo. Mel dicesti, et non mel dicesti.

Guar. Adunque voi hauete deliberato a non voler pigliare niun pensiero maladetto?

Liseo. Messer si.

Guar. O che paradiso, che sarà il seruirui.

Liseo. Ah, ah, ah.

Guar. Diteme, se M. Tranquillo si gettassi via per la rabbia della moglie, che si pensaua godere, andreste voi aricoglielo?

Liseo. Niente.

Guar. E se io menassi cinque, o sei compagni a bere in

G

A T T O

cantina non ve ne scorucciareste?

Liseo. Nò.

Guar. Che bella cosa.

Liseo. Ah ah ah.

Guar. E piantandoni qui hora per andarmene da la mia Ninfa, che mi fareste?

Liseo. Nulla.

Guar. Torno adesso.

L I S E O solo,

Se la benignita d' Hipocrito non mi insegnaua a viuere saria morto hoggi. ma da che mi ci son volto, è forza ch'io mantenga l'animo ne i suoi ricordi. ecco Artico domanda Tansilla come anche Prelio chiederà Porfiria, et a lo incontro, ecco Corebo, et Tranquillo, che vogliono, et Porfiria, et Tansilla, per la qual cosa mi è necessario il prendere in giuoco l'un contrasto, e l'altro ne la maniera, ch'io ho cominciato a prendergli insieme con il futto di Annetta: tal che con questo senno spero, che la fortuna impiccherà lei, con la disperatione che ella si è creduta ch'io impichi me.

BRITIO fratello di Liseo,
e L I S E O.

Brit. Son tutto sottosopra, pensando a la manifattura de questi scambia persone.

Q V A R T O.

Liseo. Se io fusse vna spelunca come io sono Liseo, e parlassi le parole, che ha parlato colui che parla, crederei essere quella fantasma, che rena de indrieto le voci.

Brit. Sento sonare la mia fauella nella bocca de l'huomo, che ragiona colà.

Liseo. Questo tale, che se ne vien via, ha la beretta di velluto, il robbon di domasco, et il faio di raso, come porto anch'io.

Brit. Se non che io sono in buon senno direi, che questo non fusse Milano: ma il giardino de gli incanti d'Orlando.

Liseo. A fe, che s'io non fusse io, giurarei di esser costui.

Brit. Sto a vedere, se la presuntione sua vorrà esser me.

Liseo. Che si, che la fortuna si fara mascarata con la imprompta del mio viso, acciocche nel non esser me, non la sprechi come sono per isprechiarla, anchora ch'io non fusse io.

Brit. Se in questa Terra gli specchi andassero, et haueßero la forma, che habbian noi, non mi marauigliarei de la cosa, perche la mia immagine ch'io scorzo ne la sua effigie, saria in lui a la foggia, che ella è ne la specchiara.

Liseo. Ne ancho in cotale trasfiguratione son per temerai fortunaccia.

Brit. Che guardate?

Liseo. Et voi?

ATTO

- Brit. A le barrarie, che qui intruffano fino a le pres-
sentie.
Liseo. Ti cognosco Fortuna.
Brit. A landare.
Liseo. A me à?
Brit. Agli acenti proprij.
Liseo. Fortuna, buffona.
Brit. E per piu stratio ci si burla sopra.
Liseo. Non ti stimo.
Brit. E perche dunque figurarmi con la mia fis-
gura.
Liseo. Fortuna Volpe.
Brit. Era il meglio, che io me ne ritornasse a Nas-
poli.
Liseo. Chi vi ha tenuto?
Brit. Il seruidor che viene in qua.
Liseo. Ecco anche il mio.
Brit. Andiam Tanfuro.
Liseo. Vien meco Guardabasso.

TANFURO, che va con Liseo, cre-
dendolo Britio.
e GUARDABASSO, che va con Britio,
stimandolo Liseo.

- Tanf. Il sentir cantar mille cose in banca dal Zops-
pino, ha colpa del mio essere stato troppo a
venire?
Liseo. Va scusatene con il tuo padrone.
Guar. La mia Mucciaccia è a le perdonanze.

QVARTO.

- Brit. Che vuoi ch'io ne faccia si ella ci è ita?
Guar. Ritiriamci in casa passo passo.
Brit. Va bei di nuouo, acciocche vna imbricaggine
cacci l'altra.
Tanf. Vi vo dir vn segreto.
Liseo. Ah, ah, ah.
Guar. Voi vi sete pentito circa il fatto de lo spens-
sierato.
Brit. Huomo da bene voi vedete come il vero, et
il falso ci rimescola insieme, e pero giudia-
chino i nostri seruidori chi noi siamo, perche
è vna mala vsanza questa de lo scambiare al-
trui in altri, et altri in altrui.
Liseo. Io vi do licentia quando vi piaccia, che disponia-
te voi stesso con la mia volonta, facendoui
besse d'ogni cosa con la fantasia, che me ne
faccio io.
Brit. Io non vorrei a pena esser me, hor pensifi s'io
volesti diuentar voi. ma ciocche faccio è per
non parere vn sogno.
Liseo. Addio.
Tà. Gua. Padrone?
Brit. A chi dico.
Gua. Tà. Signore?
Liseo. Se tu vuoi esser seco sta bene, se meco bene sta.
Tà. Gua. Vostro pure.
Brit. Che tu mi dilleggi Tanfuro?
Tanf. Come così?
Liseo. Restati con lui Guardabasso, auuenga che tes-

- co e senza te, sono quel proprio, che mi ritro-
uo con te, e non con teo.
- Guar. Il parermi, che voi non foste voi, e che
egli non fosse egli, mi ha tirato hor di quà,
et hor di là.
- Liseo. Non ti auuedi tu de la fortuna, che tenta
di contrasfarmi in vno altro, per che io ne
tremi?
- Guar. Il compar là se ne resta tutto spenacchiato.
- Liseo. Nettiamo il paese per di quinci.

TANFVRO, BRITIO.

- Tanf. Lo smeraldo ch'io vi diedi è quello? et gli scus
di son tutti?
- Brit. Dati a chi?
- Tanf. A la signoria di messer Britio.
- Brit. Mia di me?
- Tanf. Vostra di voi.
- Brit. Il fidar piu d'uno scudo al seruidore è pazzia,
perche il fine de i piu fedeli, e de i piu vecchi,
è la truffa.
- Tanf. Non merita questo la mia lealtade?
- Brit. Son quasi tutti d'una buccia.
- Tanf. Ho potuto farlo piu ingrosso.
- Brit. Poueraccio.
- Tanf. Io son mendico bonta vostra, & real per la
mia.
- Brit. Non è dubbio, che ciò non mi auuenga per has-
uere accettato la robba altrui, perche dicono

- le donnicciuole, che chi se calza de quel d'al-
tri non se ne veste, e ciocche non va in la giun-
ta entra ne la derrata.
- Tanf. Volete dire voi, che le perle, e la catena vi stan-
no a vsura?
- Brit. Sbrighianci di qui.

TRANQVILLO,
HIPOCRITO.

- Tran. So ben che voi sete Hipocrito. ma in quanto a i
conforti, che mi date non gli sento; pero che
se l'amaritudine mi fusse dolcezza, il dolore pia-
cere, et il pair salute, non potriano iscemars
mi la tristitia, che non vol ch'io caschi, et ha per
mal ch'io stia in piedi.
- Hipo. Io, che per gratia de la carita non lodo alcun per-
rimore, ne gli biasimo per audatia sono per
esortarui, et non per isforzarui, perche se l'us-
no è di mia professione, l'altro non è di mio
costume.
- Tran. Per non esser io in me, parmi ciocche io veggo, et
ciocche io odo vna confusione d'orecchie, et vno
abagliamento d'occhi.
- Hipo. Chi è cagione de ciò?
- Tran. Artico, Tansilla, et la mia sorte.
- Hipo. Vi ricordo, che i lacci, i capestri, e le cauezze,
fur trouate per istrozare, per affogare, e per
istrangolare gli abandonati da i rimedij.
- Tran. Io sono vno di quegli.

Hipo. Ponete mente ser huomo ad Augitia sorella di chi fa disperarui; la quale è tanta piu bella di lei quanto la pouerta è piu brutta de la ricchezza. e trapiantando il vostro amore nel suo orto, lasciate piangere a chi piange.

Tran. Che sapete voi di tal donna?

Hipo. Quel ch'io so di me huomo.

Tran. Dappo il consiglio venga lo aiuto.

Hipo. Fate ch'io vi ritroui, che per hora ho da fare.

Tran. Vbidironi.

Hipo. Benedicite solem, e lunam benedicite.

MALANOTTE, PERDEL
GIORNO.

Mala. Moglie, mariti, et cognatine, et suocere ogni cosa è inguarretto.

Perd. Che muta amore, e che inganna pensieri son le donne da danno.

Mala. Da vituperio nõ.

Perd. Cctesto è la manco, pero che hoggi mai la vergogna, et l'auaritia sono le fauorite del mondo.

Mala. Tu suangelixi.

Perd. Torniamo a la padroncina, che poco fa chiamaua Tranquillo sotto voce, laudaualo sopra lingua, e basciando i guanti da lui mandatele mostraua di destruzgersene, ma nel ritornare di Artico il buon pastore è vn tauerniero, vn giocatore et vn femenieraccio.

Mala. S'egli tornasse via il gbiotto il troffarello, et il disgratiato gli ribalcarebbe per il capo.

Perd. Come ne gongola quella gallutia de la vecchia.

Mala. Disse il predicatore tristo a quel marito, che lascia colcare a lato de la sua patientia la superbia de la moglie.

Perd. Mi fece venir l'asima, il padrone quando grida ua di andarsene al Senato per conto de la catena e de le perle.

Mala. Egli la intendeva, peroche hauendo il torto la sua giustitia gli hauria fatto ragione, come ancho hauendo ragione era per dargli il torto.

Perd. Il colui, che andò in menaus per le mendragos le secondo, che s'intende in casa vol porre in lite la fede dategli da Perfidia.

Mala. Ella ha rosò la corda, et andatsene a le sue consolationi.

Perd. Anche Annetta non ha spettato le mosse.

Mala. Le risa, che ne fa don Coliseo non vanno troppo in giù.

Perd. O troppo in giù, o troppo in su nõ ne darci vn sorso d'acqua, peroche i fastidij de i padroni sono i conuitti de i seruitori, perche i manigoldi (saluo lor gratia sia) tosto che qualche rouina gli isfraccassa cisi racomandano, ci chiaman fratelli, et ci prometmano; volta poi carta siamo cani, et poltroni, et per essere poltroni et cani ci spesachiano con gli aceri dolci, con i vini forti, col pan di sasso, e con la carne di sdräu.

Mala. Che siano squartati.
Perd. Eccogli a noi.
Mala. Ci haranno vdti.

MAIA, MALANOTTE, PERDELGIORNO, ARTICO.

Maia. Che si fa qui?
Maia. Non altro.
Maia. Va su Perdelgiorno, et mettemi il mortaio i su la finestra accioche si Quartillo, ò come egli s'habbia nome si raggira quinci, gliene lasci cadere i testa.

Perd. Vado.

Mala. Volete voi amare i morti?

Maia. Chi l'ha ucciso?

Mala. Voi.

Maia. E con che?

Mala. Con il pugnale, di quelle parole, che gli han tolto la consorte.

Maia. Ah, ah, ah.

Mala. Anch'io andro di sopra.

Maia. Come ti piace.

MAIA, ARTICO.

Maia. Vanne Artico a trouar Liseo, et con dirgli, che la nostra figlia è tua mogliera fu gli instantia di volerla. Ma io sono la bella scempia; non ci andar no, perche a me sta il fare et il diffare; il piacermi cioche mi pare et il voler cioch'io voglio.

TANSILLA, ARTICO, MAIA

Tanf. Doue volete voi andare?

Arti. Qui presso speranza.

Tanf. Io piangerò io.

Arti. Vengo hor hora.

Tanf. Vhù.

Maia. Contentela.

Arti. Prima che questo sputo si secchi sono a casa.

Tanf. Non voglio.

Arti. Ne io.

Maia. In casa dunque.

TANFVRO, solo.

Tanf. Se si ragunassino in sieme i giorni, come si raguna no le biade, non è monte di grano, che pareggiaffe quel che furiano i di de gli anni, che io ho seruito vno, che me ne premia col darmi nome di ladro. Certo ch'io confessarei di hauere erato nel dar lo smeraldo, et gli schudi a colui, che lo simiglia, come errò colei nel dargli la catena, et le perle credendosi, che fusse chi non è. Lo confessarei chiaro se io non l'haueffi cognosciuto per esso e non per altri. Ma ecco che gli riporto la catena e le perle, ch'io mi sono scordato di rendergli, et egli di richiedermi, so che lo trouaro tosto, che non puo far senza me; non tel disse io.

GVARDABASSO, TANFV

RO, che di non crede, che Liseo sia Britto.

Guar. Volete ch'io torni a casa eh?

Liseo. Si, ma con patto, che s'ella ardesse che tu stia a vedere, sapè domi puoi dire come si è portato il fuoco.

Guar. Lasciate fare a me.

Tan. Tosto che mi farò licenziato da lui, vo ficcarmi in vn romitorio.

Liseo. Che ho io a fare se le cose sono piu di sotto, che di sopra, o se altri mi spetta piu in casa, che fuora?

Tan. Perch'io non son per torui quel, che vi ha dato la sorte, eccomi tutto.

Liseo. Ti so dire fortuna petegola, che tu fili sottile.

Tan. Hor non me ne dando voi licentia buona, me la pigliaro così trista.

Liseo. Lascia, che me ne voglio andare in prima io.

Tan. Egli è pur il vero, che non ha pur detto togli questo per comprarti vna cauezza, o manzia carnè e bee sudori de la seruitu, come è possibile, che non viuiate se non di crudelta?

BRITIO, TANFVRO.

Brit. Tanfuro?

Tan. Come puo esser, che le genti siano senza rossore e senza anima?

Brit. Ascoltami.

Tan. Egli si muore vogliate o no.

Brit. Tu sai il prouerbio del chi fura pecca vna volta et chi si lascia furar mille.

Tan. Io per me vi ho restituito la catena, e le perle, che mi faceuate portare adosso.

Brit. E quando?

Adeffo.

Io scristianisco.

Non si poteua dir vattene senza infamarmi?

Penso ripenso, e pensando et ripensando ti so dare vna buona nouella.

Si, crucifigete le genti, et poi basciategli le piaghe

La mia mente trahendo le frecce de la consideratione con l'arco del pensiero, ha dato nel segno.

Haueteui voi immaginato alcuna altra truffa ch'io vi habbia fatto?

No.

È che?

Ch'io ho trouato fratelmo.

Questa saria ben l'acqua, che mi spegnarebbe il fuoco de la stizza.

Mi sento in modo aprir gli occhi del conoscimento, ch'io sono piu che certo, che l'huomo che ce ha messo in iscompiglio con gli errori occorsi da l'vna parte, e da l'altra; è quel proprio, che nacque meco a vn corpo. Ma egli ci è interuenuto come interuiene a coloro, che cercano quella cosa, che hanno in mano, o tra i piedi.

Gli è tornato il miracolo, che fu al tempo de la rotta del carnasciale, e de la quaresima. onde sapiano parlare i ceci, le cicerchie, le cipolle, et i porri; et questa cosa considerai a Roma mangiando ne la hostaria, peroche il sonar de i pisani di castello, et il trar de l'artegliaria mi diceua senza leuarmi da tauola non solo. che passauano i cardi

A T T O V O

nali, ma quanti anchora; peroche se ne passaua vno, vn colpo scroccaua, se due due, andando di mano in mano.

Brit. Dunque secondo te, ogni cosa ha la sua lingua?

Tanf. Volete lo voi vedere?

Brit. Voglio.

Tanf. Guardate, che la girandola prima de la catena, e de le perle, et poi il riuolgimento de lo smeraldo, e de i danari ci ha detto quello; che non ci ha saputo dire el popolo di questa terra.

Brit. Come si sia tu sei da bene.

Tanf. Mi par quasi meritar, che lo diciate.

Brit. Hor qui è da spiar il nome del vecchio, del padre, e del casato, o vero s'egli ha, o hebbe mai nis un fratello.

Tanf. Questo vltimo mi piace, peroche lo in formarli d'altro rileuarebbe vn non nulla.

Brit. Andiamcene fino a lo alloggiamento, che ti dirò cioche tu debbi fare.

A T T O Q V I N T O .

P O R F I R I A , P R E L I O .

Porfi. **P**ensando io non a quel morire, al qual son vicina; ma al violare la santità de l'affettione, che secondo l'honestà del matrimonio, et il merito de le virtu porto a Corebo: poco meno, che lo accidente di vna morte subita, non si è interposta a quella, che mi ritarda la vita. Dico che nel

Q V I N T O .

pensare al doue io vò; al per quanto, al perche et al perchi, sono stata buona pezza dentro la chiesa a ribauermi, onde smarrita da la violenza del do lor primo, e confusa da la cagion del secondo, me ne vado a Prelio.

Prel. Niuna fretta è piu pigra di quella, che mostra cos lui, che aspetta.

Porfi. Sudo agghiacciando.

Prel. Onde non si crede, che giunga mai l'hora, che suona tuttauia.

Porfi. Buon per Corebo, e per me ancho; s'io mancasse de la fede, che abondo.

Prel. Sentola.

Porfi. Temola.

Prel. La fame, che il degiuno del mio desiderio ha di voi, mi vi fa rompere le parole in bocca.

Porfi. Prima che giunga il suplicio, ch'io stessa ho saputo procacciare a me medesima, disponi di me, che mi confesso tua per ordine de la fede, che a te mi promesse.

Prel. È grande il traualgio, che hor mi combatte l'animo, peroche la ingordigia del mio desire vol ch'io vi accetti, et la modestia de la mia generosità, che vi rifiuta. onde conosco essere temerita eccessiua il tenerui, et gentilezza somma il lasciarui, tal che vorrei quel ch'io non voglio, et voglio quel ch'io non vorrei.

Porfi. Acelera la tua deliberatione.

Prel. Da che sete mia non vi spiaccia, ch'io vi fruisca

- con la contemplatione.
- Porfi. Vsa il priuilegio, che tu hai sopra di me auenza, che il tofco da Corebo e da me forbito te lo anulhra tofco.
- Prel. Che sento io?
- Porfi. Odi Porfira, che non poteua premiare i tuoi sudori con la vita non hauendo la sua stoltitia con la morte.
- Prel. Effendo cosi non mi offeruate, cioche deuete.
- Porfi. Non sono io in tuo arbitrio?
- Prel. Sete.
- Porfi. A che fare lamentarsi?
- Prel. Perche non vscite meco d'oblizo.
- Porfi. Ne sono vscua?
- Prel. Coteslo si potria dire se voi foste a me venuta viua e non morta.
- Porfi. Oime.
- Prel. Per laqual cosa la fede è piu tofco de lusa da voi, che per voi illustrato.
- Porfi. Misera.
- Prel. Da che l'homicidio cadde nel mal talento de i cori humani, non fu mai astutia simile a questa con cui hora venite a vaccidermi.
- Porfi. A mando altri non poteua amar te.
- Prel. Hauete ben potuto non ci effendo altra via da far mi esalare lo spirito a velenar me col dare il tofco a voi.
- Porfi. Perche indugio a chiuder questi occhi?
- Prel. Per el piacere, che vi prendete di vendermi in An

- gonia, e perche io non mi vendichi de te crudelazadi vsatimi con le armi de la cortesia. come non douea bastarui d'hauermi tolto la via del possederui senza agiungerci l'offesa, che hauete fatta a la mia magnanimitade, solo col non desgnarui di chiederle in dono l'oblizo, del qual mi sete tenuta? ma voglio gasficarui de la diffidenza, e de la ingrattitudine, con la bonta, e con la gentilezza, e per tanto vi restituisco nel grado, che eruate inanzi a si fallace promessa, e questo bascio, che la castita del mio desfire vi stampa ne la gota, reitifica l'assolutione, che vi rimanda al donde venite.
- Porfi. Hora si, che mi duole la morte, non perche io la tema; ma perche morendo non posso renderuene vna continua frequenza di gratie: ma fara l'anima l'uffitio, che douea far la lingua: ella notificando a gli inferi la qualita de la cortesia, vi acquistara tanta lode apresso di loro quanto apresso de i viuienti cosi notabile atto dee acquistarui honore.
- Prel. Perche il sentire le lodi, che mi darette voi, mi fara piu dolce, che l'udire quelle, che in ciò mi potriano dar gli buomini, mi vò trasferire anch'io ne lo inferno, et con questa resolutione vi lascio.
- PORFIRIA, COREBO.
- Porfi. Grande admiratione fara quella, che hauran gli

A T T O

abissi tosto, che tra i lor fuochi compariranno l'ardenti ombre di tre innamorati.

Core. Lo star dentro mi tedia, et il venir fuora mi annoia.

Porfi. Io l'odo.

Core. Ben che tosto dee in me fornir la tardità de l'otio, e la lentezza del tedio.

Porfi. O Corebo, il reale animo di Prelio mi vi rende, et intatta, et libera.

Core. Se io hauessi parole conuenienti a la immensa benignità de lui, lo celebrarei in modo, che i posteri fariano sforzati a imitarlo, et a invidiarlo.

Porfi. La clementia del suo amore si è pagata d'un solo bacio.

Core. Piaccia a Dio, che i dì nostri siano connumerati tra i suoi, onde viuendo esso gli anni, che debbe per sua natura, et il tempo, che douiam noi per nostra renda fede a chi ama come egli, et noi habbiamo amato.

Porfi. Mi si adombrano le luci.

Core. Andiamo in casa.

TANFVRO, HIPOCRITO.

Tanf. Basta ch'io scontri vn de i tanti, che hanno colto in cambio il mio padrone da colui, che lo sua miglia.

Hipo. È humanità de lo affetto humano la carità.

Tanf. Ecco apunto colui, che gli gracchiò intorno non so che di mogli.

Q V I N T O.

Hipo. Pero non vo mancare a Tranquillo.

Tanf. Padre ricordui come dianzi nel crederui, che il mio mio Messere fusse il vostro amico gli ragionaste de i maritaggi?

Hipo. Perche me ne dimandi tu?

Tanf. Per bene.

Hipo. Segui.

Tanf. Sappiate, che son fratelli.

Hipo. Tu dici certissimamente il vero.

Tanf. Fu tolto di braccio a la balia.

Hipo. Non ti destendere in parole, ch'io sono instruto de la cosa, so che nacquero al tempo de la guerra, et tutti due vna botta.

Tanf. Sendo così douerebbon saper di vino.

Hipo. Che tu intendi botta per botte?

Tanf. Monsignor si.

Hipo. In vn tratto vol dire la carità mia.

Tanf. Vn soldato lo aletu per figlio.

Hipo. Questo mi è ben nuouo.

Tanf. Il quale gli lasciò da viuere da caualiere.

Hipo. Qui ti voglio.

Tanf. O che braue possessioni.

Hipo. Mantienela, peroche la carità senza robba è vnti zone verde, et spento.

Tanf. Qualche centinaio in contanti.

Hipo. Si egli benedetto.

Tanf. Ha nome Messer Britio.

Hipo. Non accade segnale doue parlano i contanti.

Tanf. Per tale risponde, et per tale s'intende.

Hipo. Tronca gli inditij, et va per lui, che voglio esser io quello, che gli affronti insieme.

Tanf. Vado.

Hipo. Liseo non haueua paura de la tornata di costui, perche egli tornasse, ma per la bestalita de la partizione: auenza che il fare à metà d'una cosa intera è desperatione potissima; come ancho è di consolatione vnica lo accumulare due faculta grosse in vn soggetto istesso; andromene da Liseo che ciò dicendogli la philosophia di cui l'ho imbracato gli potrebbe vsire de la testa.

M. BIONDELLO, PRELIO.

M. Bio. Ne lo andare io ad arguire a i disputanti, mi ho sentito giugnere vn messo nel pensiero, che mi ha detto Phisico eccellentissimo, colei che in veste seruiziale comprò da voi il toscò, se n'è uita per la cotale via, et ciò dicendo mostrommi non pure questa strada, ma questa casa ancora: soggiugando qui habita il meschino, che si rea femina vole uccidere. ma perche il mio genio ha pronti i uaticinij come le ricette vo bussare tic toc tac, noi altri interpreti di Galeno siamo salutari de la salute, tac tic toc.

Preli. Non impedite l'uffitio de la miseria a i miseri.

M. Bio. Rallegratini, che la mala donna ha da me hauuto materia da far dormire, et non toscò da uccidere.

Preli. O innata prudentia d'huomini.

M. Bio. Se Eua, che fu santa ingannò il marito et non era stata a pena due hore al mondo, che miracolo se le meretrici che son demonij tradiscono gli amanti, essendoci vissi gli anni?

Preli. Ancho ne la di speratione è speranza.

M. Bio. Lasciate andare la ribaldaria de le ribalde, pero che non sono altro, che rancori nequitie, penitentie, fami, et zuerre; perche da esse pigliono origine tutti i mali, che la infelicità de chi gli crede proua al mondo.

Preli. Il mio core non sente il vostro prouerbiale.

M. Bio. Le bellezze, che la fraude gli dipinge nel viso sono insidie colorite col pennello de l'arte magica, et chi le vagheggia, di libero diuenta seruo, di saggio stolto, di ricco povero, di alluminato cieco, di humile superbo, di glorioso infame, et bascio la mano di vostra signoria.

PRELIO solo.

Preli. Lo auuiso, che mi ha dato costui, riducano in calma la procella, che tempestandomi intorno accennauano di rompere la mia vita ne gli scogli de la perditione. onde da che io compresi cioche si fussero pensieri, non sentij mai riposo simile a questo, che hora riduce i miei nel porto de le quiete: et in ciò mi riconferma l'hauer io assoluta Porfiria d'ogni sua promessa. peroche mi era durissimo stimolo il volere triomfare di quel voto, che la valorosa diligentia mia haueua

vinto pugnando con lo esercito de le difficulta
che à chi ama è facile l' impossibile.

COREBO, PRELIO.

- Core. Porfiria cadendo si è fatto del letto feretro.
Preli. El giouane ch'io veggo non puo esser' altro, che
il marito di colei, che essendo felice si pensa
d'esser misero.
Core. Il duro de la sorte, mi rende pietra il molle del
core.
Preli. O solo, che puoi vantarti d'essere da donna
amato.
Core. La mansuetudine del sembiante, e la soauita de
le parole mi fa credere, che voi siate Prelio.
Preli. Caccia gli spauenti da i tuoi spiriti.
Core. Nel vederui io han fatto cid da se stessi.
Preli. Non si puo in tutto chiamare cortesia quella, che
è mossa da la honestà, e da la forza che spina
se me à risituirui Porfiria, ma si dee ben dire
cosi al dono, che vengo à farui adesso.
Core. O piu diuino, che humano.
Preli. Chi credera, che io leui del sepolcro, chi mi ci ha
posto?
Core. O pietoso tra i pij.
Preli. Pongasi da canto la gelosia, et andiamo da Porfi
ria, peroche il mio amore è suto modesto sempre
in tanto disciogliti da i legami con cui ti cingon
no i timori de la morte, perche la benanda vi
fara dormire, et non morire.

Core. Entriamo in casa autore de i miei gaudij.

LISEO, GWARDABASSO.

- Liseo. Rido del riso, che me fa ridere.
Guar. Se voi perseverate in cotal vita tornarete ina
drieto col tempo, et ogn'anno ve ne scarca
rete da dosso vno, tal che in capo di cinquanta
ne haurete dieci.
Liseo. Ah ah ah.
Guar. Mi parrebbe, che voi tenesse scola à chi volesse
imparare à ringiuenire.
Liseo. Chi la piglia per il dritto, non s'infuza nel
torto.
Guar. Certo.
Liseo. Qualche bestia si disperarebbe.
Guar. Di che?
Liseo. De le figliuole fuggitesene.
Guar. Non ci pensate.
Liseo. Pensinci pur' coloro, che l'hanno tolte.
Guar. Essi le adorano.
Liseo. Son dunque diuentate sante.
Guar. Si in quanto à loro.
Liseo. Che standosi à casa si rimancuano diauole.
Guar. Io per me, tengo l'honestà per vna schifu il
poco.
Liseo. Che cosa è honestà, che ferma è la sua, e che
vffittio tiene in corte?
Guar. Niuno.
Liseo. A dunque ella non è niente, che s'ella fusse qualco

A T T O

sa ce ne hauria mille, saria scalca, massera di casa, secretaria, camariera, scudiera, bertona, ganimeda, e fauorita.

Guar. Messer, si mi.

Liseo. Ancho la vtilita è tale.

Guar. Questo è quel, che dico anch'io.

Liseo. Cotale due canallaccie amorbano il mondo con l'ansia de i rispetti, de le stitichezze, de la merda, e de la mangila quelle, cibecche, che non la lasciano andare come ella vole.

Guar. Voi mi hanete addottorato con vna parte de le vostre discorrentie.

Liseo. Ecco Hipocrito.

Guar. Che cera di patriarca in aceto.

HIPOCRITO, LISEO,
GVARDABASSO.

Hipo. Come vi tratta l'animo?

Liseo. Come io tratto lui.

Guar. Bel dettato.

Hipo. In carita, che me ne congratulo.

Liseo. Egli la fa meco, come io la faccio seco.

Guar. Le cose van par pari.

Hipo. Hora per risoluermi dico, che il fauore de la fortuna è patrizio de le nostre importantie, e la gratia di Dio madre, et sic de singulis.

Liseo. Ah ah ah.

Hipo. Il costume di queste risa vi si conuertirà in natura

Liseo. Egli ci si è conuerso.

Q V I N T O.

Hipo. L'ho caro, quando sia, che ci interponiate la via del mezzo, perche ingiuriarreste facendo altramenti la carita de i beati.

Liseo. Le mie orecchie han fatto voto di non rapportare mai al core cosa, che gli piaccia, ne che gli dispiaccia.

Hipo. Non volete voi, che esse gli lascino intendere come Zefiro è marito, et non amante di Annetta?

Liseo. Proponeteui, che la materia di che mi parlate sia vna rosa, et io vn naso infreddato, che la odori.

Hipo. Pur vipar bella, et voreste gustarla.

Liseo. Si nel far buone le vostre parole. Ma non in mantenermi ne la mia oppenione.

Hipo. Doppo tal carita Tranquillo in cambio de le brighe che potria darci per lo scorno, che riceue di Tanfilla accetta per moglie Angiua sirocchia sua.

Liseo. Coteslo è da me inteso come intende il ragionar d'altri colui, che è capparato dal sonno; onde aprendo la bocca a caso conferma il si col nò, et nega il nò col si.

Hipo. M. Liseo non sapete voi, che se bene gli huomini corrono naturalmente a gli extremi, per la qual cosa sono audaci o timidi, prodizbi o auari, iracondi o inrafcibili; è pero somma laude quella di coloro, che si applicano a la virtu, che siede tra le predette extremitadi.

Liseo. Messere Hipocrito non conoscete voi, che anchora che quello che ha tratto la pietra la vegga in aria non la può rinocare a se?

- Guar. Voi mi riuscite.
- Hipo. Da perse è il buono et da perse il conueniente, è buono che hauiate imparato l'arte de la fortezza è conueniente lo essercitio de la carita.
- Guar. Ricordi cappati.
- Liseo. Sono io crudo a dirui, che se costui vole Angitia, che l'habbia, e se non la vol che non l'habbia?
- Hipo. Messer nò.
- Liseo. Et ingiusto a concluderui, che se colui vole sposare Annetta, che la sposi, et se non la vole sposare, che non la sposi?
- Hipo. Voi parlate bene circa lo andare de le parole. Ma non seruate il douere del scappollar de i fatti. A uenza che il padre dee essere ne la conseruatioue de i figliuoli, cioche è il Re nel mantenimento de i sudditi.
- Liseo. Non è possibile, che diffacciate in me, cioche in me hauete fatto.
- Guar. Vi aspettaua apunto qui.
- Hipo. Non debbe in voi hauer luogo doppo lo amor filiale, il fraterno, da che quanto le delectioni sono piu effectiue, tanto piu la carita, e lo effetto di essa è maggiore?
- Liseo. Che sento io di fratello?
- Hipo. Sentite la ricchezza sua, lo esser senza herede, il ritrouarsi in questa terra, et il di lui esser vostro.
- Liseo. Tanto mi sono, e tanto mi era.
- Guar. Se non, che non ista bene a me il consigliarui vi confortarei essendo ricco et solo a fargli vn bestiale

- abbracciamento.
- Hipo. Non è per mancare a la carita.
- Guar. Solo et ricco a?
- Liseo. A dimandar pietà.
- Guar. Ah, ah, ah.
- Liseo. Venzo madonna a te.
- Guar. Chi vol miglior padrone sel cerchi.
- Liseo. Perche il mio cor non è.
- Hipo. Lo exultare de i giusti in domino, è in.
- Liseo. Di chi ci cridi tu.
- Hipo. La cantica de i cantici.
- Liseo. S'è cè egli cè, e se non cè non cè.
- Hipo. Egli è quel gentilhuomo, che ci ha fatto credere, che fusse voi.
- Guar. Costui è colui, che dianzi si disperaua, perche pareuate esso sputato.
- Liseo. Me ne ricordo, e non me ne ricordo.
- Hipo. Non mi hauete voi detto islamattina facèdo caritas de insieme, che il vostro fratelin perduto si chiama Britto?
- Liseo. Tanto è a dir di si quanto di nò, perche sia o non sia non esco di fantasia.
- Hipo. Andiamcene in casa vostra, che son certo che la beatitudine dee colmarmi de le sue perfetioni in modo, che il castello non che il vostro petto, non potria resistere a i colpi che ci daranno le dolcezze de i figli, del fratello, de i generi, et de le faculta.
- Guar. Questa vltima è la chiave del granaio.

ATTO
PORFIRIA, PRELIO,
COREBO.

- Porfi. Val piu il fume del fuoco di quella gloria, che vi acquista l'atto de la modestia, che in tanto desiderio de fruirmi vi fece riguardare la honestà mia, che qualũche diletto si possa gustare in dõna
- Preli. si come io sento un piacere incomperabile per ha uerui consolata, cosi sentirei vna dozlia incomprensibile se io ni hauessi afflitta.
- Core. Taccio perche la vita che doppo Iddio mi ha uete largita, vi dee rispondero con la lingua de le perpetue gratitudini.
- Porfi. Manca solo vna cosa Prelio a sommare tutti i nostri contenti.
- Preli. Quale?
- Porfi. Che prendiate Suaua mia sirocchia per moglie.
- Preli. Che vi è suto largo de le cose impossibili, non vi puo esser auaro de le facili.
- Porfi. Hora si che il variar del luogo, nel trascorrer del tempo non è per mai tormi de la mente l'obbligo stupendo, che io vi tengo.
- Preli. Sia pure ogni cosa, che io posso in la vostra uolontade.
- Porfi. Non si poteua sperare altra risposta da voi, che seate l'obbietto, et il soggetto de le cortesi affabilita
- Core. O padrone e parente.
- Preli. È vn piacere, che partecipa di diuinita quel di colui, che ritrae da i beneficij fatti ad altri la douerata gratitudine.

Q V I N T O .

- Core. È vna passione mortale, quella d'una persona grata, che vorria ricompensare il suo benefattore e non puo.
- Porfi. Andate cognato, che da mia madre, laquale nel vedermi ripacificara meco il suo animo otterro la gratia, che vi dara Sueua.
- Preli. Addio.
- Porfi. Venite meco marito et rendiamo a la mia casa la consolatione toltele, e predichiamo talmente la bonta di Prelio, che mia madre, e mio padre piangendone di letitia habbi caro d'imparentarsi con seco.
- Core. Non posso fare altro, che pensare in quale et in quanta felicità di gratia ci ha messi la disgratia.
- Porfi. Nol sapete voi, che i gran mali son figliuoli di grã beni, et i gran beni prole de i gran mali?
- Core. Nol sapea gia, ma lo sò adesso.
- Porfi. Perche chi si dispone al morire non riguarda piu il mondo, non faccio scusa di essermene uenuta sola e disornata, doue son suta e sono, perche amore non ha rispetto, ne il furore vergogna; et perche quello et questa nulla vede, et nulla sente i lor sequaci si lascion menare doue gli chiama lo errore.

BRITIO, TANFVRO.

- Brit. Si che colui, che mi fallò da quell' altro ii ha detto, che egli è mio fratello?
- Tanf. Non dico, che mi diceffe cosi.

A T T O

- Brit. E come?
- Tanf. Che il vecchio, che è tutto voi, è vostro fratello.
- Brit. Voleua ben dire à cotesto modo.
- Tanf. Messer si.
- Brit. E, che furà; e che dirà?
- Tanf. Piu cento volte.
- Brit. Mi sento allegrare il core in vn mare di dolcitudini e la letitia ci nuota drento con vna giocondita, che non si puote esprimere.
- Tanf. Me ne godo tutto tutto.
- Brit. E cioche io veggo mi pare vn'altra foggia, pero che il pensare d'essere stimato ne i luogbi, che mi ignorauano, mi nobilita fin con quelle cose, che non han senso.
- Tanf. Ecco l'huomo.
- Hipo. Domine labia mea aperies.
- Tanf. È vn santo.
- Hipo. Mentre, ch'io sò, che voi sete M. Britio non posso credere, che non siate Messer Liseo.
- Brit. Gran trauaglio mi ha dato hoggi l'essere così parso.
- Hipo. La sorte nel giungere il punto de la vostra allegrezza, vi han peruersato con gli intrighi, perche anchora la natura peruersa con le doglie la donna, che doppo il parto conuerte le strida in risa.
- Brit. Io mi consumo di gittar gli le braccia al collo.
- Hipo. La carita de la carnalia, è di forze vehementi.
- Brit. Il core, e là.
- Hipo. È grande infamia quella de la auaritia.
- Brit. Egli ragiona seco.

Q V I N T O.

- Hipo. Chi da doue bisogna acquista lode.
- Tanf. Mi vi pare intendere.
- Brit. Seco si rallegra.
- Hipo. E cioche si dona à chi lo merita, è auanzato.
- Tanf. Chi ha o recchie oda.
- Brit. Ridiamo insieme.
- Hipo. La liberalita è sustantia de la virtu del magnanimo.
- Tanf. Non dubitate, che il padrone vi sia ingrato.
- Hipo. Piglisi la carita in buona parte.
- Tanf. Non sifà altrimenti.
- Brit. Io non son qui.
- Tanf. Bisogna esserci fino à tanto, che gli paghiam la senfaria, e poi andarsene con esso.
- Brit. Fateui vna veste di questi.
- Hipo. La carita, è carita.
- Brit. Voglio che hauiate le spese in casa.
- Hipo. Il remunerare le faughe del prossimo, è de la generation del bene, il souenire a le disgratie il tenere stretta la lingua, il rimetter l'ingiurie, et l'honorare, i degni de la stirpe de la bonta.
- Tanf. Voi sete dotto dotto.
- Hipo. Anzi ignorante ignorante.
- Brit. Fratel caro,
- Hipo. Ma lo astenersi da i peccati, è ben carita d'intendimento, testimonio di bonitate, plenitudine di legge, et segno di perfetione.
- Brit. Caro fratello.
- Tanf. Non ci tenete piu in lunga.

- Brit. Come ha egli brigata?
- Hipo. Dio vel dica.
- Brit. Maschi o femine?
- Hipo. Imprimis, vna moglie, che saria stata bene à Noè si è ella sofficiente, e catholica. cinque figliuole singularissime, de le quali istasera fauente deo si furanno, e rcintegreranno le nozze.
- Brit. La mia venuta, è fatale.
- Hipo. Oltre il tenere vna famiglia signorile, mena vna di quelle vite, che si soleano menare al tempo de i italiani, et non de i francesi, e de gli spagnoli.
- Tanf. Son nato vestito, et calzato.
- Hipo. Che vi credete voi, che fusse Milano à tempi buoni, egli era vn paradiso terrestre, e vna carita tra le donne patritie e plebee, e tra gli homini plebei e patritij, che non le stacchaua mai lun da laltro.
- Brit. L'ho inteso.
- Hipo. Si vedea talhora in volta dugento carrette con le coperte d'oro e di seta.
- Brit. Che pompa.
- Hipo. E piu mangiava in vn passo vno artiziano da lhora che non pone in tauola in due vn gentilhuomo d'oggi.
- Tanf. Che sgrinzare di corpo, che douevano fare i seruitori.
- Hipo. Adesso dal conte Massimiano stampa in fuora ogn'uno è diuentato spelorcio.
- Brit. La auaritia, e hoggi lo Iddio de i grandi.
- Hipo. Hora tornando a la carita del nostro proposito, dico
che in

- che in alcuno sinistro di occorrentia ho di maniera persuaso il fratello à dispregiare la fortuna, che egli si ride delle cose aduerse come de le prospere.
- Brit. Sauissimamente.
- Tanf. Coteslo non so fur io.
- Brit. Habbi rispetto al parlare d'un tant'huomo.
- Hipo. Questo è niente. ma saria pur'assai se voi pigliaste ombra del suo non ui accarezzare, si che venite meco.
- Tanf. Voi non hauete colore in viso.
- Hipo. Segnali caritatiui.
- Tanf. Non vi perdetate.
- Hipo. Ecco il nido donde foste tolto innanzi, che la vostra vita ci mettesse le penne.
- Brit. O casa paterna salue; salue paterna casa.
- Tanf. Gli ho preso vno amore grande.
- Hipo. Entriamo drento a l'improviso, & issauentiamo la gente con la letitia.

T R O C C I O solo.

- Troc. Egli è tanto gentile, tanto buon, tanto discreto Ze firo, che ancora, che se troui nel grembo a le delitie del suo core, non gli fa pro. solo perche Annetta gli è diuentata moglie senza il consenso de i parenti di lei, onde mi manda à casa à cercare Hipocrito, lana da pettinare co i sassi, accio che tra le sue tante ribalderie ci mescoli la bonta di quella opera, che egli fara circa lo

A T T O

acquetare il padre, et la madre di si bella, e di si humana giouene.

TRANQVILLO, TROCCIO.

Tran. Vo dimandare colui colà, si per sorte l'hauesse visto.

Troc. Costui, che viene me'l sapra forse insegnare.

Tran. Haureste veduto vna certa persona positua vestita mezza da sacerdote, & mezza da secolare?

Troc. Costesta è la diuina di quei tristi, che voglion parere buoni.

Tran. Dimmi, se per caso ti sei incontrato con esso lui.

Troc. Non mi sono intoppato in si fatto pitoccho, biococo santone; ma mi sono bene imbattuto à sentire, che dimandate me di ciocche voleuo dimandare voi, peroche quel che cerca la vostra signoria, cerca anchora la mia.

Tran. Crediam, che sia in piazza?

Troc. È forza, che egli, che è sempre per tutto sia là oltra.

Tran. A vederlo.

Troc. Et io.

GVARDABASSO, TANFVRO.

Guar. Vo che siam fratelli.

Tanf. Ti ringratio.

Guar. E che isguarriamo il mondo.

Tanf. Ella è fatta.

Q V I N T O . A

Guar. Questa è vna casa di quelle.

Tanf. Piacemi.

Guar. E il mangiare, e il bere, è vna de le gran fatiche che ci si durino.

Tanf. Non puo negare di non essere fratello del fratello

Guar. Vn poco subito e passa via.

Tanf. Tirati à vn torcolo.

Guar. Ben che è caduto in vn certo humore, che non si cura se ella va piu al dritto, che al riuerscio.

Tanf. L'ho sentito.

Guar. Voi ci hauete hauto à fare hoggi à impazzire.

Tanf. Et voi noi.

Guar. Giuochi tu?

Tanf. Qualche voltarella.

Guar. È vn solenne spasso quel de le carte.

Tanf. Si quando non ci assassinano.

Guar. Come son di tuo gusto le ciarpe?

Tanf. Pensal tu.

Guar. Noi starem bene insieme.

Tanf. Son ghiotto di cotali matotte,

Guar. Rodi tu i chianistelli quelle poche di volte, che tu vai a la staffa?

Tanf. Non me lo ramentare.

Guar. Tu sei de i miei.

Tanf. Canchero à chi lo trouo.

Guar. Se gli stesse à te, a che hora te ne andresti à letto?

Tanf. A l'Auemaria.

Guar. E quando ti leuaresti?

- Tanf. A vesp̄o.
 Guar. Noi siam due.
 Tanf. Il caldo de i lanzuoli confetta la vita.
 Guar. Come te intertieni tu con le tauerne?
 Tanf. Assai bene.
 Guar. Ti piace il vin grande, o il piccolo?
 Tanf. Dammi pur' di quel da huomo.
 Guar. Tu hai giuditio.
 Tanf. Gli altri sono da stomacu & xi di rensa.
 Guar. Sei tu liberale?
 Tanf. Spando non ispendo.
 Guar. Quando ne hai ne vero?
 Tanf. S'intende.
 Guar. Noi stan d'una stampa.
 Tanf. È ladraria il tenergli in borsa.
 Guar. Stai tu sul brauo, o pur dai del buono per la pace?
 Tanf. Ne ho fatto qualch'una.
 Guar. Anchora io tiraua giu.
 Tanf. O io era bestiale.
 Guar. Poi che la tua natura è fitta al mio dosso, & la mia al tuo, quel che vorrà l'uno, vorrà l'altro.
 Tanf. È detto.
 Guar. Se tu haurai o fame, o sete, et sonno; io haurò sonno, sete e fame.
 Tanf. Per tua gratia.
 Guar. Se la bassetta, se l'amore, e se il grattare de la pancia tentarà te, vò che tinu anchor' me.

- Tanf. Non ho altro parere.
 Guar. Sento chiamarmi.
 Tanf. Andiam suso.

HIPOCRITO, MAIA.

- Hipo. Iddio vi manda si fatto cognato per remunerazione de la caritate.
 Maia. Io ne ho tanta allegrezza, io ne ho tanta, che non so ciocche mi faccia.
 Hipo. La similitudine è piu differente, che la simiglianza, che ha l'un de l'altro, et questo di quello.
 Maia. Liseo, che lo acarezza con le risate, pare piu tosto insensato, che in sentimento.
 Hipo. Fa bene, e fa male; fa bene a non perdersi ne la felicità; e fa male a non si ci ritrouare: pure gli è acceso del colore de la carità, de la letitia.
 Maia. Me ne son bene accorta.
 Hipo. Le vostre figliuole, che tengono la sembianza del padre, e del zio nel volto, lo leccano dal capo a i piedi, et egli piouendo giuso le lacri me piange godendo, et gode piangendo.
 Maia. Andate à trouare Prelio, quello che vi ha detto Porfiria, et ditegli ch'io mi contento, e ch'io ho di gratia di dargli Suenia, e che venga a sposarla, ne vi si scordi di menare Annetta insieme col marito, accio si faccia il simile, peroche il suo errore è virtuoso, utile, et honoreuole.

anchora, che bisognaria hauere patientia se fusse altrimenti, e ben ne va quella madre che non vede le figlie donne del publico.

Hipo. Non si guarda piu a le ciancie, peroche la carita è si fattamente dilatata nel prossimo, che non si tien conto de lo andare, e de lo stare femminile, pure che de la robba ci sia. in somma la prosopopea de l'honore, e la superbia de la castita ha chiarito il popolo, e gli son cadute l'ali.

Maia. In fede mia, che lo meritano (disse la Nanna) peroche se l'uno è vn bello in campo, l'altra è vna buona in chiesa.

TANFVRO, GVAR,
DABASSO.

Tanf. Non pigliare questa fuita.

Guar. Voi venire ad aiutarti.

Tanf. Fa tu.

Guar. I caualli se menaranno a la stalla per l'altra via, et le valigie con l'altre robbe se ne verranno su le spalle de i fuchini per questa.

Tanf. Si si.

HIPOCRITO, TRAN,
QVILLO.

Hipo. In fine noi altri hipocriti siamo scelerati per natura piu, che per arte. questo dico à proposito, di quel non sò che, il quale mi arabbia l'anima

mo ne lo hauere per male i successi buoni, che mi escano di mano, mentre mi son isfortato, che i loro esiti siano pessimi.

Tran. Ecco Hipocrito o Messere se ce niuna allegrezza ditemela?

Hipo. Aspettate in duomo, poi, che Annetta è vostra nel modo, che sarete suo.

Tran. Vado lieto, peroche l'udire ciocche io ho sentito mi ha tratto Tansilla del core, come vno aguto trabe il chiodo d'un legno.

HIPOCRITO, TROCCIO,

Hipo. Che ci manca?

Troc. Se voi non riconciliate la dabenezzine del Signore Zefiro con le genti di madonna Annetta, mi ha commesso, che io gli meni il prete, perche istanotte sarà bastito.

Hipo. Mandisi la sposa acompagnata con due, o tre donne, che diremo al zio che si è ritrouato, che ella venga da vedere purificare la carne da i miracoli di santa Vastalla ora pro nobis. in tanto egli si trasferisca in qua.

Tran. Io diro bene à lui, che venga à voi; ma non son già per consigliarlo, che mandi la zionisne, che non gli essendo poi renduta andrebbe à fracasso il ciel del forno.

Hipo. Non dubitate.

Tran. Ve lo voglio hauer detto.

Hipo. Non glie l'ha, la mia carita?

A T T O

Tran. Si.

Hipo. Et la mia carita glie la restituirà.

MAIA, HIPOCRITO.

Maia. Voi sete anchora qui?

Hipo. La mia carita, che è pronta come la vehementia de le sue fiamme, col suo volo di rondine, è ita, è tornata.

Maia. Sta bene.

Hipo. Verrà Annetta, e perche ella finge di ritornare da l'oracolo uastallense quello, che è stato, sia suto, peroche il mondo è mondo, et non bisogna pensarci.

MAIA, HIPOCRITO.

ANNETTA.

Maia. Chi è quella, che viene in pontificio?

Hipo. Ella.

Maia. Figliuola?

Hipo. Troccio l'ha trouata per la via.

Maia. Figlia?

Anne. Madre?

Maia. La tenere? Non mi ti lascia rispondere.

Anne. Vi chieggo perdono.

Maia. Amore de i figliuoli à?

Anne. Perdono vi chieggo io.

Maia. Chi nol proua nol crede.

Anne. Ho errato.

Maia. Venite drento con lei, veniteci dentro.

Q V I N T O.

HIPOCRITO, PRELIO,
ZEFIRO.

Hipo. Eccolo, egli è desso, si certo.

Preli. Che non è Re, o pazzo diuenti hipocrito et sara da piu, che non sono i pazzi et i Re.

Hipo. Quel che gli vien drieto è Zefiro, certo la mia carita è calamita de le turbe, et pero mi si fioccano adosso.

Zefi. Pur che la vada bene.

Hipo. Prelio Zefiro? Zefiro Prelio?

Preli. Messere?

Zefi. Padre?

Hipo. Sueua è de l'uno, et Annetta de l'altro con il consenso de la carita. Siche andateuene in duomo, et statici costi vn poco, veniteuene oltre, con Tranquillo, che si sta iui spettandoui.

Preli. Conosco ben chi voi dite.

Zefi. Et anchor io.

BRITIO, LISEO.

Brit. Io son per essere quel tanto, che vorete ch'io sia.

Liseo. Voi non sarete dunque, ne poco ne assai.

Brit. E perche?

Liseo. Perche non penso, che siate assai ne poco.

Brit. O fratello.

Liseo. A che fine esser corsa tanta brigata a vedere cianscette di noi, che cosa sono elleno pero?

Brit. Fratel mio.

ATTO

Liseo. La boria de gli stolti ha messo cotale vsanza, che vn pan piu bastana in simili tresche.

Brit. Lo estasi del gaudio non mi lascia esser qui.

Liseo. Che vol dire apparato? che significa marauiglia?

Brit. Chi non ha parenti non ha sangue.

Liseo. Todos es nada, disse il cesareo Simonetto.

Brit. E chi non ha sangue non è viuo.

Liseo. De qui a due hore succederanno in luogo de i lumi, de le musiche de gli applausi, oscurita solitudi ne et horrori, onde todos es nada.

Brit. Che gentil cosa, che è Annetta.

Liseo. Nada es todos.

Brit. Ecco vn bel groppo di giouani.

Liseo. Taciam dunque accio, che parlando essi il vento non gli trafighi le parole.

HIPOCRITO, BRITIO,
TRANQVILLO, PRELIO,
ZEFIRO, LISEO.

Hipo. Venitimi drieto passin passino.

Brit. Ecco messer Hipocrito nostro.

Tran. Vedete come domine si simiglia lun laltro?

Preli. Non che al sentirlo dire, l'huomo non crederebbe al vederlo di se stesso.

Zefi. Così è.

Hipo. Questi cinque zigli nati ne i giardini de l'humana nita, potrebbero fure lo aprile de la generatione; o gionentu florida, o età virente, o anni giocondi, o sangue generoso, come risplendete voi lusi

QVINTO.

cidamente in costoro? dil che ringratiamone il signore.

Liseo. Nada es todos, perche il tempo ci rustruola.

Hipo. Messer Britio ricogliete si fatti personaggi con la debita carita.

Liseo. E todos es nada.

Hipo. Ecco fuor le spose, anzi vn groppo di legione angelica.

MAIA, figlie, generi, padroni, HIPOCRITO,
seruidori messer BIONDELLO, GEMMA.

Maia. Il cor mio abbonda di tante consolationi, che non le puo soffrire, in tanto o brigate non questo uentre, che ha portato cotale figliuole, ma questo petto, che le nutri puo far fede di quel piu di amore, che gli porta la madre loro, pero che il latte dato da le balie a i nostri bambini ci ruba in modo la sustantia de l'affettione, che ella a pena sente l'odore de la propria carne.

Hipo. La Eritrea, la Delphica, et la Cumana Sibilla non hauria saputo dir tanto.

Liseo. Ah, ah, ah.

Maia. Hor io nel benedirui con le parole, e con l'anima consento, che Porfiria, Tansilla, Angitia, Suena, et Annetta, siano moglie di Corebo, di Artico, di Tranquillo, di Prelio, e di Zefiro.

Liseo. Todos es nada.

A T T O

Brit. Il mio petto non è capace a ricuere tanta copia di letitia.

Hipo. Fate riuereⁿza al fratello, che Iddio ha oggi venduto al vostro suocero.

Brit. Io vi bascio, et abbraccio, et basciandoui, et abbracciandoui vorrei poter diuidere lo esser de la persona, come posso lo affetto de lo amore, che se cio fusse mi hauere^ste sempre ne le case doue menarete le nipote mie.

Maia. Cognato honorando.

Liseo. Ah, ah, ah.

Brit. Benche vn di voi haura il mio pensiero e l'altro il mio animo, questo la mia mente, quello il mio core, et quell' altro il mio spirito.

Hipo. Philosophia cariteuole.

Brit. Tal, che ci faro non ci essendo, come ci faro essendoci.

Liseo. Ah, ah, ah.

Brit. E cosi voi sarete di rifugio de le mie cure senili, in voi exultara il malenconico de la mia vecchiezza, da voi dependeranno le giocondita de i miei riposi, et per voi conuertirammi in trastulo l'atrocita de la etade. in tanto facisi la festa grande, et la cena sontuosa, aprisi tutte le porte, accio che chi vol venire a honorarci e la cena, e la festa possa venirci: e con questo entriamo in casa.

Maia. Andate inan^{zi} figlie, et voi mariti seguitatene, veniue messer Hipocrito.

Hipo. Guardaua Tanfuro, che vien con le robbe.

Q V I N T O .

M. Rio. Vo dare vna occhiata a la giubilatione de la festa.
Guar. Faccio conto poi, che iui dentro si fa no^{te} e scroccar due bocconcini.

Tanf. Oltra lo esser pagati, bergamaschammi, che voi siete, auanzate il pasto.

Mala. A hora.

Perd. Venite meco a la staza ne laquale douete scaricarui

L I S E O , solo.

Liseo. Signori poi che colui, che ha fatto la Comedia è stato sempre de la fantasia, ch'io voglio esser tuttaua; so che gli faccio vna gratia riuoluata a dirui che se la cantastuola vi è piaciuta l'ha caro, e se non vi è piaciuta carissimo; auenga che nel piacereui appare il suo pensarci poco, et nel non piacereui il suo curarsene meno, peroche todos es nada, et essendo ogni cosa niente, tanto pensa a la lode, quanto al biasimo, che certo todos es na'a, e pero chi more mori, et chi nasce nasce, e senza far piu conto del i^o, che de la pioggia chi vol rouinar rouini, et chi vol murar muri, che todos es nada. Ma da che nada es todos saluo l'odio che è il tutto, me ne vado a vedere le pazie nu^oziali.

FINE DE L'VLTIMO
A T T O .

AL GRATIOSO, MESSER
DANIELLO BARBARO.

PIETRO ARETINO.

Eccoui o giouane, non men dotto, che Magnifico, lo Hipocrito fratello de la Talanta, la quale nobilitata da la pacienza del vostro leggerla, et in superbita da la lode, che le diede l'autorità di voi leggendola; se n'è venuta in luce come vengono le cose, che ne son degne. Ma per che questa Comedia è parto de lo ingegno, che produsse quella anchora, piacciaui di non imbarbardire il legittimo de la lor natiuita, con la disferentia del fauore, auenga che l'ombra de la illustre eccellenza vostra sarà a lei de la sicurtà che è a l'huomo assalito da gli effecutori de la giustitia, il sacro del tempio in cui si rifugge; et vi bascio le mani con il candore de la riuerente affectione ch'io vi porto.



Gli errori de la Stampa si rimettono al
giuditio di chi legge.

REGISTRO.

ABCDEFGHI.

Tutti sono quaderni.

Impressa in Vinetia per Francesco Mars
colini, il mese di Marzo, nel
M. D. XXXXII.

CON P RILEGIO,
DEL SENATO
VENITIANO

3



PETRVS ARETINVS.

